

# Edmund Burke nell’Inghilterra di Giorgio III: politica, costituzione e forma di governo

ALESSANDRO TORRE

Nella moderna storia costituzionale del Regno Unito le transizioni di più ampio respiro hanno preso forma concreta sotto l’egida ormai indelebile di monarchi le cui longeve presenze sul trono hanno profondamente marcato lo sviluppo della società, del costume e delle istituzioni politiche, e ciò non solamente per ragioni connesse al puro calcolo delle probabilità (è perfino banale osservare che periodi di regno che siano superiori al mezzo secolo contengono in sé una cospicua quota di situazioni evolutive e di trasformazioni in un quadro di costituzione “non scritta”), ma anche – e ciò in almeno due casi – per effetto dell’azione personale del sovrano regnante. In altri termini la monarchia britannica ha attraversato fasi di visibile trasformazione quale suprema istituzione politica del regno, gradualmente perdendo la sua valenza egemonica nel contesto delle vicende istituzionali. Nondimeno, sebbene in qualsiasi manuale di diritto costituzionale sia posta ai margini dell’analisi giuspubblicistica, la variabile geometria della monarchia resta

comunque una preziosa chiave di lettura ai fini dell’analisi dell’evoluitività britannica nell’epoca contemporanea<sup>1</sup>.

Ancora sospeso resta il giudizio, se espresso in chiave puramente costituzionale, sul regno oggi ancora in corso che si avvia a conseguire un primato e che, se non altro per la sua durevolezza, include una multiforme fenomenologia evolutiva<sup>2</sup>. Se infatti si tenta una sommaria ricapitolazione delle tappe fondamentali della monarchia della nostra contemporaneità, le grandi trasformazioni della statualità post-liberale, caratterizzate nella seconda metà del Novecento dalle maggiori espressioni del *welfare state* e, quindi, dalla crisi di questa forma di Stato, dall’adesione del Regno Unito nell’Europa comunitaria, dallo sviluppo della democrazia referendaria e dal varo di quelle vaste riforme del governo territoriale che si riassumono nella formula della *devolution*, dalla “presidenzializzazione” della *premiership* e dall’ingresso in quella che è stata definita un’epoca post-parlamentare, trovano collocazione

nell'attuale regno di Elisabetta II, iniziato nel 1953, tuttora in corso, e nel quale sempre più consistenti si stanno rendendo le ipotesi di scrittura di carte costituzionali e di un nuovo *Bill of Rights* che sostituisca l'omonimo documento tardo-seicentesco. Tuttavia, sebbene la sua capacità di rappresentare ad alto livello lo spirito nazionale e una certa influenza morale non si siano del tutto dissolte attraverso i mutamenti della nostra contemporaneità, di certo l'odierna monarchia elisabettiana è alquanto lontana dal proporsi come attiva regolatrice dell'ordinamento istituzionale.

Non meno imponenti evoluzioni dell'ordinamento costituzionale si inscrivono entro lunghi periodi di regno di altri due sovrani che hanno retto stabilmente le sorti del Paese imprimendo alla Gran Bretagna i propri peculiari marchi di fabbrica. Una grande stagione di passaggio si è configurata nel regno della Regina Vittoria (1837-1901), allorché, una volta giunti a piena maturazione la tecnologia della rivoluzione industriale e le conseguenti trasformazioni sociali, si delineavano e fortemente si consolidavano i caratteri dello Stato liberale e dell'imperialismo, e in tal modo si ponevano anche le premesse delle subitane accelerazioni costituzionali che all'inizio del Novecento, nel periodo che è convenzionalmente definito della "crisi edoardiana", sarebbero state nel contempo causa ed effetto del trapasso di molte certezze. La vulgata ha definito questo lungo regno "l'Età vittoriana", con un'espressione tuttora straordinariamente evocativa per il cosiddetto immaginario collettivo. Ma, andando ancor più indietro nel tempo, una fase non meno complessa, consistente in un pieno sessantennio (1760-1820), veniva a coincidere con il regno di Giorgio

III Hannover, articolata stagione evolutiva che, ponendosi al culmine del *grand siècle* del Parlamento e portandone a soluzione le più evidenti antinomie, risultò fortemente caratterizzata dall'avvicinarsi di alcuni importanti snodi dell'evoluzione politica ed istituzionale, sotto la cifra dapprima dell'influenza personale del Re sulla conduzione degli affari di Stato<sup>3</sup> ed infine del sopravvento del *party government*. Non meno suggestiva della definizione del vittorianesimo, anche se più lontana nella memoria, è l'espressione che sintetizza questa affascinante stagione costituzionale: quando si parla dell'"Inghilterra di Re Giorgio", è al regno del terzo Hannover che corre immediatamente il pensiero. È nella parte mediana del periodo georgiano, fortemente caratterizzata dalle conseguenze sia delle autoritarie azioni di condizionamento personale dell'Esecutivo poste in essere all'esordio del monarca, sia delle ripercussioni provocate dalle svolte rivoluzionarie dapprima nelle colonie americane e quindi in Francia (tutti eventi che nell'ultimo quarto del Settecento influenzarono il pensiero politico e giunsero a un passo dalla destabilizzazione degli equilibri costituzionali britannici), che si delineava la cornice della vicenda intellettuale e politica di Edmund Burke (1729-1797), il quale fu tra gli assoluti protagonisti del dibattito parlamentare in un'epoca di *premierships* per lo più di effimera durata e condizionate dalla volontà del sovrano e indebolite da accesi scontri fra i *leaders* politici del partito *whig* in una porzione di regno georgiano in cui le evoluzioni del parlamentarismo maturo e della forma di governo hanno ben motivato l'interesse degli storici<sup>4</sup>.

Nel regno di Giorgio III il confronto fra conservazione e radicalismo raggiun-

se le massime espressioni, e solamente l'isolazionismo del periodo napoleonico in qualche misura valse a ridimensionare tale stato di cose. Ancora legato all'eredità della "Gloriosa Rivoluzione" del 1688-89 e oscillante fra una condizione di progressivo consolidamento del potere parlamentare e la persistenza di residuali manifestazioni di monarchismo attivo (su tali contrastanti posizioni, senza dire dell'influenza esercitata in direzione politicamente monarchista dal *court party* e dai *whigs* governanti che vi si riconoscevano<sup>5</sup>, si riassumeva la storica contesa ideologica fra *whigs* e *tories* i quali, un tempo primari motori politici della svolta rivoluzionaria, non mancarono di determinare le evoluzioni parlamentari e governative dell'intero Settecento), il periodo georgiano forma il *trait d'union* fra l'evoluzione della monarchia limitata e costituzionale pura, e l'instaurazione della statualità pre-liberale. Sotto questo profilo, esso si presenta all'indagine del costituzionalista e dello storico delle istituzioni non come un arco evolutivo uniforme, ma come scandito da fasi alterne nelle quali il sovrapporsi di particolari e ben visibili dinamismi della politica interna, principalmente dovuti all'azione personale del re, e di non meno impegnative sollecitazioni provenienti dall'esterno della scena nazionale, posero in seria discussione l'assetto dei rapporti sociali e dei poteri<sup>6</sup> che erano alla base della trasformazione in senso pienamente parlamentare del sistema britannico. In tale contesto, sebbene mai caratterizzato dalle pulsioni antimonarchiche, spesso virulente, che animavano invece molti circoli riformisti attivi sia a Londra, sia in altre città inglesi maggiormente segnate dall'incalzare della rivoluzione produttiva e in un'Irlanda cronicamente

ribelle e pronta a recepire le suggestioni rivoluzionarie più idonee a favorire la destabilizzazione dell'odiata monarchia inglese, il pensiero di Burke si espresse molto chiaramente a favore della necessità costituzionale di limitare il monarchismo e di restituire dignità all'istituzione parlamentare: elementi di riflessione, questi, di cui si possono rammentare una testimonianza diretta nel saggio *Thoughts on the Cause of the Present Discontents* (1770)<sup>7</sup> che era teso a porre in risalto, oltre a taluni motivi del riformismo radicale, i molti «distempers of Monarchy» in merito ai quali recava forti critiche alla prassi dei favoritismi posti in essere dal Re nella formazione dell'ambiguo «double Cabinet» rappresentato senza mezzi termini come una perversione della politica. Un implicito segnale di dissenso sul modo con cui un Parlamento depotenziato si rendeva utile strumento della potestà monarchica emergerà qualche anno più tardi (1774) nella celeberrima apostrofe agli elettori nella *constituency* di Bristol (1774), con cui Burke inaugurò un mandato parlamentare aperto a grandi prospettive. Fra le molte, entrambe queste esternazioni burkeane esprimevano un coerente e concreto *commitment* che, più che fondarsi su mere nostalgie teoriche, aveva come piattaforma la concreta apologia di quell'impianto costituzionale, parlamentare e garantistico che era ereditato dalla seconda rivoluzione antiassolutistica, ma che era messo a serio repentaglio dalle velleità sovrane di *personal rule* facenti leva sul supporto di un corrivo *court party* formato dai sostenitori di Giorgio III, ma non per questo, sotto il nefasto influsso della frammentazione del bipolarismo politico che in precedenza aveva retto il Paese, in grado di assicurare stabilità all'Esecutivo del regno<sup>8</sup>.

In sostanza, dando risalto a talune contraddizioni interne a un ordinamento che del resto era ancora in costruzione e che si riassumevano in alterne condizioni di bilanciamento fra un Esecutivo dominato dal *premier* e un Legislativo percorso da contese politiche spesso feroci, è evidente che gli accadimenti del regno di Giorgio III misero a dura prova, anche se non sempre in forma deliberata ed esplicita, alcune fra le tradizionali categorie politiche sorte dalla rivoluzione parlamentare di fine Seicento, le quali nella prima metà del secolo avevano stabilito i capisaldi strutturali del nuovo ordine costituzionale. Sarebbe inappropriato escludere che la costituzione rivoluzionaria nata dal patto fra i *tories* e i *whigs*, attingendo alla storia passata, fosse un sistema immobilista, una mera perpetuazione di istituzioni obsolete, dal momento che alcuni punti fermi di questo ordinato sistema politico stabilito una volta per tutte secondo ben precisi canoni<sup>9</sup>, nella consapevolezza dei rischi sempre in agguato, erano stati posti in sicurezza attraverso un'oculata azione legislativa con cui le istituzioni di Westminster, e in ultima analisi la classe politica che ne aveva assunto la guida<sup>10</sup>, avevano affermato il loro potere dichiarando il carattere protestante della successione al trono (*Act of Settlement*, 1701); realizzando l'unità con la Scozia e con ciò dando coesione al nuovo regno e rendendo egemone il modello parlamentare inglese (*Act of Union*, 1707); consolidando l'autorità della legislatura a fronte delle svolte dinastiche (*Septennial Act*, 1716), e severamente penalizzando i reati contro la proprietà (*Black Act*, 1723). E d'altra parte, se si guarda allo sviluppo delle istituzioni amministrative, una non meno determinante metamorfosi era stata realizzata nella prassi di governo, che nella prima

metà del secolo aveva prodotto il ruolo del *premier* anch'esso destinato ad essere fortemente condizionato dalla nuova strategia di governo di Giorgio III e dalle fluttuazioni del Legislativo di Westminster, e qui in particolare della Camera dei Comuni luogo d'elezione di rinnovati protagonismi politici retti in preminenza, come si dirà più avanti, dall'avvicinarsi degli orientamenti di diverse generazioni di *whigs*.

Nel secondo quarto del Settecento all'intensificazione della produzione parlamentare di leggi di forte impatto costituzionale si era pertanto sovrapposta una netta trasformazione dell'organizzazione del potere esecutivo destinata ad avere lungo corso nella storia delle istituzioni britanniche, e la stessa struttura del bipolarismo politico ne aveva subito le conseguenze: come si vedrà, la crescente frammentazione ideologica intorno a diverse concezioni della responsabilità di governo renderanno il partito *whig* il terreno più fertile per nuove evoluzioni dell'ordine costituzionale.

Un primo fattore evolutivo, in questo caso di carattere esogeno, fu configurato dall'avvicendamento dinastico provocato dalla chiamata al trono (1714) dell'Elettore di Hannover proveniente dallo scenario del Sacro Romano Impero. L'avvento di un sovrano di origine aliena aveva prodotto una significativa contrazione, dovuta a ragioni contingenti, delle modalità di gestione regia dell'Esecutivo giacché, a causa di barriere linguistiche e culturali per la gran parte insuperabili e per via d'una certa qual forma di disinteresse per le vicende britanniche da parte di monarchi di ceppo germanico, Giorgio I e Giorgio II, sovrani tedeschi trapiantati in una storia nazionale loro estranea, avevano dato evidente prove di disimpegno dalla conduzione attiva de-

gli affari di Stato. Tale stato di cose aveva motivato sia il dispiegarsi dell'attivismo parlamentare *whig* ben pronto a colmare con i propri statisti un vuoto lasciato dal nuovo ordine hannoveriano (e a difenderlo, anche con ricorso alla violenza armata, dalle pretese della casa reale stuartiana e dai Giacobiti suoi sostenitori), sia la genesi della *premiership*. Questa fu la più evidente novità, più politica che istituzionale, della prima metà del secolo. La sua irruzione sulla scena costituzionale si configurò con il lungo periodo in carica del *whig* Robert Walpole (1721-42), caratterizzato dall'emersione del ruolo del Primo ministro, o almeno dal delinearsi dei primi evidenti caratteri che in seguito, anche in presenza di amministrazioni di breve corso e di Primi ministri invisi all'opinione prevalente nella classe parlamentare, restarono propri di un esponente di preminenza nel Governo di Sua Maestà che, attraverso l'evoluzione di successivi ministeri, avrebbe meritato di assumere tale denominazione di per sé espressiva di una primazia sulla compagine governante<sup>11</sup> (e una denominazione che, spesso con ostentata ironia, era sostituita da quella di *premier*, tuttora in uso nel lessico corrente<sup>12</sup>).

Su queste basi prese forma il quadro costituzionale della prima fase del regno di Giorgio III, ovvero un quadro le cui coordinate essenziali, se si guarda ai caratteri generali della forma di governo di uno Stato che di recente aveva realizzato un'unità territoriale corrispondente all'intera isola di Gran Bretagna, saranno il netto progresso dell'attività parlamentare e la formazione della *premiership*, pietre angolari di un sistema di istituzioni politiche produttivo di una solida base su cui la trasformazione degli equilibri di governo (non necessa-

riamente in senso progressivo se si pensa alla spregiudicata influenza sugli Esecutivi che sarà esercitata personalmente dal re e dall'evanescenza di alcune figure di Primi ministri)) poté avere luogo non per via meramente inerziale, bensì sotto la prevalente influenza di atti di volontà di un sovrano preparato, a differenza dei suoi predecessori, a sfruttare a suo vantaggio le opportunità offerte dalla particolare natura della politica parlamentare *whig* reduce dall'interminabile periodo di governo di Walpole<sup>13</sup>.

Nonostante le distratte condotte dei suoi predecessori, una certa libertà di azione risultava infatti costituzionalmente garantita al terzo Hannover, un monarca che la percezione corrente avrebbe descritto come fin troppo deciso a fare propri lo spirito e le modalità di azione del sovrano descritto dal Visconte Bolingbroke, autore nel 1749 del *pamphlet* *The Idea of a Patriot King*<sup>14</sup> e, a seguito di ciò, tra i principali ispiratori ideologici di un *country party*, nuova coalizione nascente dalla non disinteressata cooperazione creatasi fra esponenti *tory* e *whig*<sup>15</sup> e promotrice di politiche populiste che si ponevano in sintonia con un monarchico paternalismo.

Questo quadro di partenza, sebbene fortemente ideologizzato dagli orientamenti personali del sovrano, era tutt'altro che statico in quanto caratterizzato da punti di contraddizione che avrebbero conferito fluidità all'intero contesto costituzionale dell'Inghilterra di Re Giorgio in cui si andavano consolidando i primi miti fondatori della nuova nazione britannica. Una simile condizione di contraddittorietà insita nella metamorfosi georgiana dominata da una concezione di *personal rule* rispolverata dall'epoca pre-rivoluzionaria di Carlo

I Stuart o anche dal restaurativo Giacomo II<sup>6</sup> (entrambi rovesciati da ribellioni parlamentari) può essere sintetizzata osservando che in seguito all'avvicendamento degli Hannover al trono, e sotto prevalente egida *whig*, il *revolution settlement* aveva potuto proseguire la sua navigazione verso i lidi sicuri della stabilità del potere parlamentare ponendosi sotto la protezione di patti politici negoziati da schieramenti politici visibilmente divisi in una contesa ormai del tutto istituzionalizzata e non più suscettibile di sfociare in impegnativi conflitti armati<sup>17</sup> e ben disposti, secondo uno stile felicemente inaugurato già negli eventi di fine Seicento, a concertare soluzioni istituzionali di comune convenienza volti a reprimere con estrema severità condotte non solo penalmente perseguibili ma soprattutto politicamente sconvenienti (come nel caso del celebre *Black Act* di diretta ispirazione *whig*, tipico esempio di eterogenesi dei fini legislativi<sup>18</sup>). Tuttavia, per altro verso, a un sovrano più che pronto ad affermare la propria autorità dando forma concreta all'istinto monarchista ispirato all'iper-patriottismo *tory* di Bolingbroke (la cui dottrina fu uno dei primi banchi di prova del Burke abile polemist<sup>19</sup>), questo sistema indubitabilmente poggiato su buone basi ma ancora in costruzione lasciava ampie possibilità d'azione per dare corso alle sue incursioni nella politica e nell'amministrazione del regno, finalizzate – nelle intenzioni a cui il sovrano avrebbe dato forma concreta nei primi vent'anni del suo regno – alla realizzazione di un pieno recupero del controllo regio sull'esercizio della potestà di governo.

Tale operazione georgiana si poneva alla base di una fattuale oligarchizzazione del potere<sup>20</sup> e non tardò a favorire una visibi-

le frammentazione del bipolarismo della politica le cui radici andavano individuate nel lascito ideologico, non privo di interpretazioni politicamente revisioniste, che era consegnato ai contemporanei del nuovo monarca dal regime dei *whigs* post-walpoleani (tali l'Henry Pelham, che aveva tenuto il ministero nel 1743-1754, e i suoi fugaci successori, tutti grosso modo ascrivibili al gruppo degli *Old Corps whigs*). Una simile evoluzione venne inizialmente a realizzarsi per intervento diretto di Giorgio III che asserì il suo potere confidando nell'appoggio di una figura ministeriale ideologicamente solidale con gli orientamenti autoritari della Corona, perfettamente configurata dallo scozzese John Stuart, terzo Conte di Bute, che fu *premier* per un periodo in sé molto breve (1762-1763) ma ben sufficiente a che egli, non meno di Giorgio III convinto aderente alla dottrina del *Patriot King*, fosse individuato come un acritico *tory* assertore della prerogativa regia. Questa posizione valse a Bute, il cui unico merito a detta dei suoi oppositori consisteva nell'essere un favorito del Re, una fama di statista fortemente intrusivo negli orientamenti politici del periodo nei quali, con il preciso intento di guadagnare sostegno alla politica personale del Re, riuscì a produrre alcuni episodi di destabilizzazione dell'egemonia parlamentare prodottasi nella stagione dell'assenteismo regio dalla conduzione attiva degli affari di Stato<sup>21</sup> (inoltre l'origine scozzese del *premier* molto contribuì a renderlo decisamente invisibile al Parlamento e all'opinione pubblica d'Inghilterra<sup>22</sup>).

Questa volontà di Giorgio III di stabilire una propria regola personale che deviasse l'ago della bilancia costituzionale in favore del potere monocratico del monarca a dispetto delle posizioni di vantaggio acquisite

dal Parlamento sotto i primi due monarchi Hannover, rivelatasi fin dall'esordio del suo regno con la scelta di Bute quale Primo *Lord* del Tesoro (tale la carica ufficiale ancora oggi attribuita al Primo ministro), troverà un'opposizione convinta, ma di durata limitata, nel ministero di George Grenville (1763-1765) già *speaker* dei Comuni e per questo ben convinto che non al Re ma al Parlamento dovesse spettare il controllo dell'Esecutivo, e che di conseguenza il *premier* dovesse essere uomo del Legislativo e non un diretto fiduciario regio<sup>23</sup>. Promotore su una maggior regolarità delle riunioni del Gabinetto e da alcuni tacciato perfino di repubblicanesimo per via delle critiche mosse al monarchismo georgiano, Grenville, entrato in aperto contrasto con il Re per aver spesso tentato di ristabilire l'autonomia dell'asse *premier*-Parlamento, fu infine allontanato dal ministero, ma non prima di avere suscitato aspre reazioni in America quale promotore, una volta conclusa la Guerra dei Sette Anni che vide il Nordamerica quale teatro fortemente significativo per gli interessi imperiali del Regno Unito, del *Sugar Act* (1764) e dello *Stamp Act* (1765) che imponevano alle colonie pesanti monopoli britannici<sup>24</sup>. A suggello del breve mandato di Grenville, dalla cui esperienza politica scaturirà la scrittura del *pamphlet* critico *The Present State of the Nation* (1768)<sup>25</sup>, si può osservare come la sua etica parlamentarista abbia contribuito a dare i primi fondamenti alla percezione coloniale, solo in parte fondata, che le complicazioni dei rapporti con la madrepatria fossero dovute ai calcoli egoistici di un tirannico Legislativo di Westminster piuttosto che alla personale volontà di un Re paterno<sup>26</sup>: un argomento, questo, che Burke avrebbe considerato criticamente e la cui confuta-

zione avrà larga parte nelle sue proposte di conciliazione con gli Americani e nella sua opposizione alle politiche governative.

Con Grenville avevano preso forma anche oltreoceano alcuni elementi delle controversie che fortemente caratterizzarono il regno di un Giorgio III particolarmente propenso a servirsi in modo spregiudicato dei protagonisti della politica per dare sostegno alla sua regola personale purché assecondassero i suoi progetti<sup>27</sup>. Sulla base delle proteste americane e degli abusi fiscali posto in essere da vari Esecutivi fino a quello infine presieduto da Lord North (il *premier* al quale la propaganda *whig* e la diffusa percezione dell'opinione pubblica rimprovereranno la perdita delle colonie) una nuova arena del dibattito parlamentare s'era venuta ad inaugurare ponendo le premesse di quegli interventi con cui a distanza di circa un decennio, a fronte del precipitare degli eventi, un Edmund Burke ormai entrato nel pieno della propria carriera politica e parlamentare avrebbe apertamente dimostrato la sua simpatia per le rivendicazioni dei sudditi residenti in America (così nell'intervento *On American Taxation* tenuto ai Comuni dell'aprile 1774<sup>28</sup>), adoperandosi per la ricerca di onorevoli accomodamenti idonei a scongiurarne l'insurrezione.

Sotto l'egida del terzo Esecutivo del regno di Giorgio III, retto nel 1765-1766 da Charles Watson-Wentworth, Marchese di Rockingham<sup>29</sup>, Edmund Burke, dublinese di famiglia mista protestante-cattolica, era entrato attivamente nella politica non solo parlamentare ma anche governativa ponendosi al seguito, quale suo segretario, dell'aristocratico uomo politico che fu Primo ministro per due mandati invero alquanto brevi (come del resto furono la gran parte di quelli dell'epoca, retti in pre-

valenza dai *whigs*). È noto che i ministeri Rockingham, il cui secondo mandato di governo seguirà nel 1782, essendo interrotto dall'improvvisa scomparsa del *premier*<sup>30</sup>, furono caratterizzati da relazioni tutt'altro che idilliache con l'aggressivo sovrano, ma non per questo risultarono meno idonei ad esercitare una profonda influenza sulla militanza dei *whigs* nel movimento parlamentare e sulla dialettica sull'azione di governo e sui rapporti con la monarchia che tra essi iniziava a trovare spazio. Nel contesto transizionale del primo periodo del regno georgiano gli originari principi politici del whiggismo<sup>31</sup> avevano conosciuto una significativa metamorfosi, il che aveva suscitato nel circolo del Marchese di Rockingham la netta percezione che stesse tramontando la sostanziale unità di intenti che in precedenza aveva retto l'autonomia delle amministrazioni *whig* (e, con essa, la loro durata permanente al potere). In realtà una nuova consonanza, tornati Rockingham e Burke all'opposizione, si sarebbe più tardi ripristinata sia in relazione alla crisi americana (per ricostruire il contributo di Burke su tale questione si rammentino i discorsi, nel 1774, *On American Taxation*, e, nel 1775, *Conciliation with the Colonies*) verso cui gli orientamenti di marca conservatrice dello schieramento *whig* erano favorevolmente compatti se non altro per manifestare la loro avversione nei confronti del ministero di Lord North e, per il tramite di quest'ultimo, della strategia di controllo parlamentare sviluppata da Giorgio III mediante il diffuso impiego di un *patronage* corruttivo.

Nondimeno un motivo dominante della propaganda politica del circolo di Rockingham si focalizzava sulla consapevolezza della grave involuzione delle basilari premesse costituzionali del pensiero *whig*.

Se osservato sotto questo profilo interpretativo, il whiggismo di Rockingham, di cui Burke sarebbe stato un fedele ed eloquente interprete innanzi all'opinione politica dell'epoca – e ciò anche dopo la morte dello statista (1782) e, nel contesto del duro dibattito in seguito suscitato dalla rivoluzione francese, nelle aule di Westminster e nel più ampio scenario politico nazionale – si configurava come un punto intermedio fra gli orientamenti degli *Old Corps whigs*, nucleo duro del partito che aveva tenuto l'Esecutivo sotto la *leadership* di Thomas Pelham, Duca di Newcastle (che fu *premier* sotto Giorgio II nel 1754-1756 e fino al primo biennio del regno di Giorgio III nel 1757-1762) e dei molto duttili *Portland whigs* associati al *premier* di opposta tendenza che succedette a Rockingham in un breve ministero *tory* (1783) e che, una volta completato un personale tragitto in direzione ultraconservatrice, nel periodo delle guerre napoleoniche (1807-1809) tornava al governo ma in questo caso sotto egida *tory*. Va tuttavia sottolineato che dappertutto in queste fazioni del whiggismo, con le quali Burke comunque dialogava facendo uso di una brillante eloquenza<sup>32</sup>, erano ben prevalenti quegli orientamenti ideologici che più facilmente risultavano congeniali al pensiero burkeano soprattutto allorquando si poneva in evidenza con quanta efficacia le aristocrazie *whig*, se ben condotte, fossero in grado di esercitare una funzione ordinatrice nella politica e nelle istituzioni. Pertanto, solamente entro certi limiti le divergenze tra Burke e i menzionati circoli *whig* possono essere connotate in senso nettamente antagonista: infatti tutti comunemente si inserivano nell'alveo della conservazione costituzionale, e ciò anche allorché nel 1783 fu promossa la *uneasy*



*alliance* – ma tutt'altro che illogica, date le circostanze seguenti la perdita delle colonie americane e la caduta del breve ministero Shelburne – fra i *whigs* radicali di Fox e i *tories* riuniti intorno a Lord North (un connubio di cui lo stesso Portland si fece garante, e che fu fortemente avversato da Burke).

Ma prima della definitiva esplosione delle colonie del Nordamerica Burke aveva avuto ampia occasione di esprimere il proprio pensiero critico su altre questioni di grave momento costituzionale. Una particolare attenzione, e sempre tenendo d'occhio la deriva monarchista, fu dedicata ai diritti fondamentali, da Burke considerati nel loro valore di strutture dell'edificio costituzionale di matrice inglese e di fattori di equilibrio tra poteri pubblici. A tale proposito può essere utile che si rammenti la vicenda dell'incriminazione di John Wilkes, il giornalista e uomo politico radicale che fu autore, insieme al poeta satirico Charles Churchill, dei primi quarantacinque *pamphlets* del *North Briton*, acri e irreverenti scritti periodici il cui principale bersaglio era la politica governativa e, tramite essa, quella che molti consideravano la liberticida condotta del Re<sup>33</sup>.

Se con la questione coloniale la posta politico-costituzionale messa in gioco era la tassazione (in particolare si controverteva sul diritto di tassare unilateralmente le colonie americane, fondate e politicamente governate da sudditi di Sua Maestà, senza dare loro voce in seno al Legislativo britannico, sicché in sostanza il punto in discussione consisteva nell'applicazione o meno a questi sudditi dell'antico principio del *no taxation without representation* risalente con Edoardo I alla monarchia plantageneta), il caso Wilkes era di ben diversa natura. Non del tutto insospettabile, ma comunque co-

erente, fu l'interesse dimostrato da Burke per la causa di Wilkes, disprezzato per il suo pestifero libertinaggio ma a suo giudizio meritevole, se non di simpatia per le idee professate, almeno di solidarietà per la persecuzione di cui era stato il destinatario. Già delineata in tutti i suoi elementi sotto il ministero Bute in seguito alla pubblicazione nell'aprile 1763 del *North Briton* n. 45 recante un pesante affondo satirico nei confronti della condotta della monarchia che in relazione a taluni accadimenti dell'epoca vi era esplicitamente presentata come fallace e menzognera<sup>34</sup>, la vicenda s'era trascinata fino al 1765 per via dell'emissione per istigazione governativa di un *general warrant*, o mandato d'arresto anonimo, con accusa di sedizione: un atto giudiziario che condusse Wilkes innanzi alla magistratura del Re. Si sollevava prepotentemente con tale azione la questione dell'uso politico del *general warrant* e, per estensione, dei limiti entro cui nel Regno Unito era concretamente garantita la libertà di stampa: la quale, sebbene garantita in linea di principio, restava di fatto condizionata alla possibilità dell'intervento governativo nei riguardi dell'autore o editore di un *libel* dichiarato diffamatorio, con gravi e discrezionali sanzioni che potevano giungere fino all'incarcerazione. In particolare nel caso di Wilkes, una volta accertato che egli era l'autore del *North Briton*, la Camera dei Comuni ne decretò l'immediata espulsione (1764) ma, preso atto dell'emissione governativa di un *general warrant*, su tale provvedimento controverso – e per molti del tutto illegale e costituzionalmente letale – un ampio confronto. Entrambi i dibattiti parlamentari, che insieme ai Radicali videro protagonisti i *Rockinghams* di cui Burke era un eloquente portavoce, furono molto coinvolgenti per-

ché direttamente speculari a quella concezione della statualità autoritaria verso cui la regola individuale di Giorgio III intendeva dirigersi. Non il medesimo atteggiamento solidale Burke avrebbe tuttavia osservato nei riguardi un altro protagonista del radicalismo estremo, il Thomas Paine che si distinse quale dissacratore della monarchia e dei fondamenti stessi del potere delle istituzioni britanniche, autore dei celebri scritti *Common Sense* (1776), e *The Rights of Man* (1791) che l'*establishment* britannico giudicò politicamente perniciosi e che procurarono numerosi guai all'autore, infine costretto ad espatriare in cerca di miglior fortuna<sup>35</sup>.

Nel contesto del vivace confronto parlamentare e civile sul caso del *North Briton n. 45* il *focus* della questione verteva, partendo dalla libertà di stampa *ex se*, sull'effettività dei diritti di espressione politica e sui confini, spesso labili in quanto soggetti alla valutazione del Segretario di Stato (e, in definitiva, del *premier*), fra opposizione critica e sedizione: la prima certamente lecita in un ordinamento a base parlamentare e antiasolutista, la seconda altrettanto sicuramente perseguibile secondo la legge del Paese. Dal discorso sulle libertà a quello sull'esercizio del potere il passo fu breve, e su tale traslazione di senso – senza dire dell'influenza perturbatrice dei nostalgici della vecchia contrapposizione fra *court party* e *country party* di derivazione walpoleana – si riaccese la contesa fra *tories* e *whigs*, i primi favorevoli a una generalizzata penalizzazione di ogni *libel* suscettibile di ledere l'onore del Re ed ovviamente del suo Esecutivo, e i secondi (ma particolarmente i *New Whigs* e i Radicali) più propensi a rinforzare le garanzie politiche della libera espressione del pensiero, ma anche, in talune loro frange, non del tutto immuni da tentazioni reali-

ste di retaggio walpoleano. Pur non essendo mai posto in dubbio il riconoscimento dell'opportunità sociale che il *libel* diffamatorio fosse severamente punito dalla legge, la riflessione sui rapporti tra norme penali ed esercizio del potere prendeva le mosse dai principi della monarchia costituzionale e limitata, e perciò del governo misto sorto dalla Gloriosa Rivoluzione che anche nel quadro della monarchia hannoveriana, secondo l'interpretazione personale che ne era data da Giorgio III, si confermava autentico mito fondatore della statualità britannica. Pertanto il punto focale del dibattito, al momento, non fu in alcun modo la contestazione della necessità di una netta stigmatizzazione del *libel* di natura diffamatoria (soprattutto se declinato in chiave politica e suscettibile di arrecare turbative all'equilibrio delle istituzioni), bensì la determinazione dell'istanza costituzionalmente legittimata ad esercitare il giudizio sul destinatario del *warrant*. La questione era di non poco conto poiché in merito alla decisione sull'accusa di sedizione le alternative posizioni individuavano il giudice naturale nel Parlamento o (come sosteneva Grenville) nelle Corti, il che poneva in rilievo due contrapposte interpretazioni tendenti ad enfatizzare la natura politica del giudizio o quella giuridica di *common law*. La prevalenza di quest'ultimo orientamento non valse ad eliminare la convinzione che la natura del *general warrant* (che consentiva l'arresto, senza una loro previa individuazione, di presunti sediziosi a mezzo stampa e il sequestro di pubblicazioni, conferendo un ampio potere agli agenti governativi esecutori del mandato) fosse antilibertaria, sicché nel 1766, proprio in occasione del caso Wilkes, il Parlamento proibiva tale tipo di *warrant*. Due progetti di legge intesi ad

attenuare i rigori processuali conseguenti all'incriminazione dell'autore accusato di *libel* furono promossi dallo stesso Burke, ma senza successo, nel 1791: con tale condotta egli, pur in netta antitesi ideologica con il radicalismo di Thomas Paine<sup>36</sup> che nello stesso anno dava alla stampe *Rights of Man*, simpatizzava con il non meno iconoclasta Wilkes. Con il medesimo intento di porre la libertà di stampa e con essa anche la libertà personale sotto condizioni di miglior garanzia, fu un avversario politico di Burke, il *whig* radicale Fox, colui che ottenendo l'approvazione del *Libel Act* del 1792 trasferiva la decisione sull'incriminazione del diffamatore dal giudice monocratico alla giuria, in tal modo "socializzando" il giudizio e aprendo un significativo spazio garantistico della libertà d'espressione.

Una rimarchevole dose di immaginazione e, se si vuole, di creatività argomentativa costituirà peraltro una componente essenziale del discorso di Burke lungo l'intero arco di un'esperienza politica interamente dedicata alla difesa dell'ordine costituzionale ereditato dai padri del *revolution settlement* di fine Seicento<sup>37</sup> e, come si vedrà, tale capacità di dare forma a un conservatorismo non retrivo gli avrebbe consentito di affrontare senza rigidi pregiudizi questioni tra le più cruciali nel quadro della grande transizione del primo periodo del regno di Giorgio III. Sotto questo profilo, sebbene gli interpreti del pensiero burkeano tendano da dare maggiore risalto ai suoi argomenti relativi alla crisi americana, alla Rivoluzione francese, alla polemica con i "nuovi *whigs*", la condotta di Burke in relazione al caso Wilkes, spesso posta in secondo piano, può essere senz'altro considerata fra le più eloquenti dimostrazioni della sua capacità di contribuire alla lettura di temi



"Cicero against Verres", E. Burke nei panni di Cicerone conduce l'accusa al processo contro Warren Hastings, stampa ad opera di John Boyne, 1787

fortemente controversi dando prova di un radicato *ethos* che ampiamente legittimava, consentendogli di evitare gli scogli della contraddizione, sia la sua veemente, spesso indignata protesta nei confronti di quelle che considerava le involuzioni del sistema politico e di governo<sup>38</sup>, sia la difesa – e in taluni casi perfino l'apologia – della versione aristocratica della costituzione vigente (una matura prova di questo coinvolgimento etico si vedrà nella vicenda del tentativo di *impeachment* per corruzione a carico di Warren Hastings, Governatore dell'India, in cui Burke, suo principale accusatore in Parlamento, fu tra il 1788 e il 1795 il protagonista di uno dei più importanti processi politici del Settecento<sup>39</sup>).

Sia l'equa gestione della fiscalità sia il rispetto dell'opinione politica dissenziente, poiché inerenti all'effettività di godimento di alcuni tra i più sacri diritti fondamentali degli Inglesi, erano comunemente riconosciute elementi del tradizionale ordine istituzionale, e tale fu uno argomento su cui Burke seppe soffermarsi con accenti molto convincenti, aprendo il proprio discorso verso prospettive costituzionali più vaste. Basato sulla centralità dell'azione parlamentare e sui suoi equilibrati rapporti con la società civile, questo ordine politico era stato declinato in chiave esplicitamente costituzionale<sup>40</sup> e come tale alla percezione dei parlamentaristi settecenteschi da John Locke, autentico interprete dalla novità rivoluzionaria di cui aveva delineato i tratti nel secondo dei *Two Treatises of Government* (1689), testo-base su cui sia i *whigs* sia i *tories* (ma soprattutto i primi) avevano costruito il loro efficace pragmatismo proiettato verso concezioni liberali<sup>41</sup>.

Nel clima esacerbato in cui si svolsero i dibattiti sulla tassazione delle colonie americane e sull'arbitrario *warrant* emanato contro Wilkes<sup>42</sup> entrò in piena evidenza quale fosse il pensiero di Burke in tema di diritti. Nel primo caso, è ben noto come il convinto sostegno che egli espresse a riguardo delle rivendicazioni americane, considerate del tutto legittime, non produsse alcun rinsavimento della politica fiscale e mercantilista dei governi, sfociando infine nel confronto armato e nell'indipendenza statunitense: tale il primo dei grandi traumi internazionali che afflissero il regno di Giorgio III. Non è dato soffermarsi in questa sede sulle note posizioni di Burke sulla questione americana se non per sottolineare come nella percezione burkeana le istanze dei coloni fossero da consi-

derarsi del tutto legittime in quanto essi in ultima analisi non facevano che rivendicare antichi diritti partecipativi che non erano negati a ogni suddito di Sua Maestà Britannica nella sua posizione di contribuente e di proprietario di terre, e il cui disconoscimento configurava un abuso la cui responsabilità andava ripartita fra Corona e Parlamento. Utilizzando con evidente anacronismo un'espressione che all'esordio dell'Ottocento sarà coniata dalla grande giurisdizione statunitense, si potrà a questo proposito dire che, secondo Burke, questi diritti si ponevano *under the Constitution*: argomento, questo, che aveva come obiettivo il dimostrare come nessuna differenza esistesse tra le culture dei diritti radicate in Inghilterra e in territorio nordamericano<sup>43</sup>. Per quanto concerne la radice del pensiero burkeano sulla questione coloniale, la medesima percezione di una profonda sintonia in termini di fedeltà costituzionale costituiva la premessa di una percezione solidale della quale si sarebbe rintracciata un'esplicita risonanza nel discorso parlamentare *Conciliation with America* (in altri: *with the Colonies*) pronunciato da Burke per salvare il salvabile, poco dopo le sconfitte di Lexington e di Concord, il 22 marzo 1775 (e qui in particolare nel frammento in cui egli sottolineava con forza che «It is the spirit of the English constitution which, infused through the mighty mass, pervades, feeds, unites, invigorates, vivifies every part of the empire, even down to the minutest member»).

Al di là della sua applicazione americana, la difesa della Costituzione ereditata dalle passate generazioni<sup>44</sup>, il cui tessuto vivo era formato dalla garanzia dei diritti, resterà un motivo conduttore dell'intero pensiero di Burke, il cui strenuo conserva-

torismo di marca *whig*<sup>45</sup>, connaturato alla sua formazione intellettuale e non privo dei residui di un'educazione cattolica, non per questo risulterà aprioristicamente ostile a nuove prospettive di interpretazione dell'ordine costituzionale e dei suoi fondamenti politici.

Le posizioni assunte nei riguardi della questione americana dimostrano quanto fortemente presente fosse in Burke la consapevolezza dell'importanza della lettura storica delle istituzioni inglesi, e conseguentemente della loro difesa. Egli nutrì venerazione per il metodo storico, che nella sua percezione delle cose era la strada maestra per la comprensione del presente, per l'ispirazione della prassi del governante, del legislatore e del riformatore, e per la preservazione di un patrimonio etico distillato attraverso secoli di conquiste civili<sup>46</sup>. Di questa posizione è traccia in molti tratti degli scritti e dei discorsi dell'Irlandese; sia qui sufficiente rammentare quanto emerge da un celebre passaggio della *Conciliation*, che dichiara «I put my foot in the tracks of our forefathers, where I can neither wander nor stumble»<sup>47</sup>: un frammento di pensiero, questo, molto eloquente poiché contribuisce a porre in luce un'altra categoria burkeana che rivela il profondo convincimento dell'esistenza di una netta distinzione fra le idee "grandi" provenienti dalla magnanimità storica della morale costituzionale e le idee "piccole" che informano la prassi utilitaristica, e spesso meschina, della politica. È sulla scorta di una fedele adesione alla storia d'Inghilterra e delle realizzazioni costituzionali che ne erano derivate attraverso una lenta evoluzione delle strutture portanti del suo diritto e del suo governo<sup>48</sup>, che si comprendono la spontanea simpatia riservata agli Inglesi residenti

nelle colonie americane (tra i quali operavano molti sinceri *whigs*) e l'irriducibile ostilità verso le idee e gli esecrati eccessi dei rivoluzionari francesi e per i simpatizzanti inglesi del giacobinismo<sup>49</sup>, la sua difesa del whiggismo classico a fronte delle deviazioni del tempo presente, e – in ultima analisi – il suo sincero, radicato conservatorismo il cui impianto anti-ideologico ed aperto alle possibilità del progresso istituzionale fa sì che la sintonia con Burke sia rivendicata anche da molti liberali<sup>50</sup>.

Nondimeno queste posizioni, proclamate in nome della medesima fedeltà alla storia costituzionale di un Paese che all'epoca di Giorgio III, una volta dissolto lo spettro del lealismo stuartiano, si accingeva a compiere alcuni passi in avanti verso la definizione di nuovi caratteri nazionali, non resero Burke *sic et simpliciter* un reazionario come molti ameranno definirlo nel pieno della controversia sugli eventi di Francia.

Nel medesimo periodo in cui, nelle contese parlamentari di Westminster egli commentava gli eventi americani verso cui esprimeva un'apertura la cui marca era tuttavia di carattere conservativo, alcuni elementi di novità pur prendevano spunto nel suo pensiero, e ciò derivava proprio dal radicarsi da un tendenziale sospetto verso le deformazioni della politica nazionale. Profonda fu la riflessione di Burke sulla struttura della politica, una riflessione di impianto non meramente teorico (quasi completamente abbandonate furono le suggestioni filosofiche della prima produzione letteraria) ma dettata da una esperienza i cui elementi erano maturati attraverso i passaggi concreti, se non a tratti empirici, della contesa elettorale sostenuta nelle *constituencies* di Wendover e di Bristol, e dal mandato parlamentare che lo vide fra i più

efficaci polemisti. Punto di congiunzione di queste due dimensioni, come già osservato, fu la militanza in uno schieramento *whig* incomparabilmente più ricco di articolazioni interne di un partito *tory* che per sua natura era caratterizzato da poche, ma buone idee politiche (le idee, in sostanza, di un monarchismo: non assolutista, ma pur sempre monarchismo aprioristicamente favorevole all'attivismo del sovrano) e soprattutto, per lo più annidato nel *court party*, meno uso ad occupare le sedi del potere ed a misurarsi, su posizioni di governo attivo, con le contraddizioni costituzionali del sistema parlamentare.

Vivaci, ma senza arrivare agli eccessi di Wilkes e del *North Briton* (di cui si dirà tra breve) furono i toni con cui Burke riprovò la prassi georgiana del *double Cabinet*, che in posizione retrostante rispetto al Gabinetto costituzionale ne collocava uno occulto formato da favoriti del Re, sostenuto dal *court party* e dotato di maggiore influenza sulle scelte inerenti agli affari di Stato. Questa prassi, al di là del formale ossequio alla potestà del Parlamento, spostava altrove il fulcro della decisione politica, e da Burke fu duramente stigmatizzata in quanto con essa Giorgio III concedeva ai *whigs* parlamentari l'illusione di governi propri e nel contempo consegnava una parte del potere ai *tories* e ad alcune frange del whiggismo stesso che si dimostravano più disposte ad accettare compromessi politici confidando sull'assunto che, dopo tutto, il Gabinetto era "del Re" e non "del Parlamento". In larga misura metabolizzata nel lungo ministero *tory* di Lord North, secondo la lettura che ne fornì Burke questa evoluzione istituzionale avrebbe creato condizioni favorevoli a tradimenti opportunistici dei principi *whig* che risultavano tanto più contraddittori

quanto più posti in essere dai cultori del riformismo radicale, tra i quali in alcuni politici d'estrazione rockinghamiana destinata a distinguersi come i "nuovi *whigs*" guidati da Fox. Inizialmente concordi con Burke nel sostenere le ragioni dei coloni americani<sup>51</sup> e pertanto aderenti a quell'interpretazione *whig* delle vicende coloniali a cui Burke aveva dato un contributo molto significativo, le posizioni dei *Rockinghams* e dei *new whigs* si divaricheranno gradualmente fino ad assumere toni di dura contrapposizione negli anni della Rivoluzione francese.

Ma prima di soffermarsi sull'ultima grande contesa in cui Burke impegnò tutto se stesso, qualche annotazione va necessariamente dedicata a quello snodo del suo pensiero che, per via delle nuove prospettive di progresso costituzionalistico a cui apriva il passo, avrebbe meritato alquanto interesse anche da parte dei suoi più strenui avversari.

Il nome di Edmund Burke è ancora oggi strettamente associato al collegio di Bristol del quale fu deputato a Westminster tra il 1774 e il 1780, anno in cui rinunciò a una rielezione in questa città. Sebbene le cronache e i memoriali attestino che non abbia sempre assecondato le esigenze dei suoi elettori<sup>52</sup>, il che lo fece segno di contestazioni per via delle sue posizioni critiche non esattamente coincidenti con i desideri dei gruppi di potere locali, a partire dal commercio con l'Irlanda per arrivare infine alla netta condanna dell'uso della gogna, Burke legò indelebilmente il suo nome alla ricca città inglese che fu tra le più attive sulle rotte commerciali oceaniche e, di conseguenza, anche un fiorente centro mercantile a cui, per via dei suoi considerevoli investimenti coloniali, la crisi americana procurò

molti danni economici<sup>53</sup>. Conformemente all'etica parlamentare che imponeva che il deputato intrattenesse, per quanto possibile, diretti rapporti con i suoi elettori e ne curasse gli interessi, Burke non mancò di considerare Bristol, che di certo non era un *pocket borough* del genere di Wendover o di Malton (ove avrebbe tenuto il seggio parlamentare dopo il 1780), come un'arena in cui sondare efficacemente gli orientamenti in merito a questioni politiche di particolare momento, come appunto la questione americana o quella della liberalizzazione del mercato irlandese<sup>54</sup> che fu fonte di un rapido deterioramento di relazioni con i potenti gruppi di pressione locali che tuttavia, per i motivi che si vedranno tra breve, gli avrebbero dedicato un bel monumento nella centrale Colston Avenue.

Come è universalmente noto, al periodo di Bristol è collegato il fondamentale contributo che Burke diede alla riflessione sul nuovo senso da attribuire alla rappresentanza politica<sup>55</sup>. La memorabile fonte di questa elaborazione è lo *Speech to the Electors of Bristol*, apostrofe che Burke rivolse al collegio nel novembre 1774 in occasione della dichiarazione ufficiale del buon esito della sua elezione<sup>56</sup>, e in cui egli, riflettendo sulla necessità che il Parlamento non si configurasse come una mera conferenza di rissosi portavoce di interessi confliggenti («a congress of ambassadors from different and hostile interests») e vincolati dalle istruzioni dei propri elettori o di parte di essi, ma come un'assemblea chiamata a deliberare, soprattutto attraverso una legislazione di portata generale e libera da clientele che avesse in vista l'interesse comune («a deliberative assembly of one nation, with one interest, that of the whole»), connotava un nuovo elemento dello *status*

del parlamentare quale membro di un'istituzione e non semplice delegato dei suoi elettori («You choose a member, indeed; but when you have chosen him, he is not member of Bristol, but he is a member of Parliament») <sup>57</sup>. Di certo questa dichiarazione, che rivelava un ennesimo elemento dell'*ethos* burkeano, non fu del tutto gradita ai suoi elettori, ma produsse una considerevole risonanza: è evidente che il più appariscente motivo per cui lo *Speech* meritò l'attenzione dei contemporanei – nonché dei posteri nei secoli a venire – consisteva nell'aver definito, consegnandolo ai posteri<sup>58</sup>, il concetto di rappresentanza politica, ovvero di una rappresentanza il cui senso fosse interpretare e dare espressione non a interessi individuali o di gruppi ristretti, ma al bene collettivo corrispondente alla volontà comune, prezioso requisito per formare un sistema di governo misto: un «the whole» in cui non è difficile stabilire una connessione con quanto a suo tempo aveva dichiarato John Locke nel secondo dei *Treatises of Government*, testo che entrò in sintonia con l'orientamento antimonarchista della "Gloriosa Rivoluzione" e formò la base del pensiero *whig*. Per realizzare l'essenziale politicità della rappresentanza in Parlamento al deputato Burke chiedeva che egli non percepisse più se stesso come un delegato ma, appunto, come un rappresentante, ciò implicando la sostituzione di una configurazione privatistica del mandato parlamentare con una nuova visione che ne fondasse la dignità pubblica e, appunto, "politica" eliminando la fattuale schiavitù dell'opinione degli elettori che pure doveva essere tenuta in buon conto ma senza farne una regola assoluta d'azione. Da ciò derivava inoltre l'affermazione di un sacro principio della rappresentanza che nelle costi-

tuzioni liberali si sarebbe sintetizzato nel divieto di mandato imperativo e nel riconoscimento al rappresentante di una volontà propria posta al riparo dai condizionamenti del rappresentati (così nel frammento dello *Speech* «Your representative owes you, not his industry only, but his judgement; and he betrays, instead of serving you, if he sacrifices it to your opinion»). Restava tuttavia da definire la questione del condizionamento del partito, che nei *Thoughts on the Cause of The Present Discontent* Burke aveva definito, nel tentativo di arginare la frammentazione dell'opinione *whig*, «a body of men united by their joint endeavours the national interest upon some particular principle in which they are all agreed»: il dilemma, come ben si sa, si trascina ancora nella nostra attualità.

Non mancavano certamente in questa direttrice del pensiero burkeano componenti di carattere elitista che erano funzionali a una visione aristocratica dell'esercizio della politica e, in ultima analisi, dell'intero sistema di governo a base parlamentare. Quanto in sostanza emergeva da questa concezione era che solamente la "persona di qualità", il cui discernimento e libertà di azione dovuti all'essere immune da preoccupazioni economiche, fosse nella condizione di avere accesso alla politica attiva e di esercitarla con indipendenza di pensiero e con quell'assoluto disinteresse che le avrebbe consentito di servire il Paese.

La figura di rappresentante politico concepita da Burke ed applicata a se stesso non era certamente un democratico, ma l'unico che avesse titolo di far parte di un *country party* trasversalmente riunito non intorno alla persona di un monarca "patriottico" bensì nel nome dell'interesse nazionale. Inoltre le implicazioni di que-

sto cruciale snodo del discorso burkeano non si limitavano a dettare i caratteri del buon parlamentare attento al bene comune, in tal modo formulando un monito indirizzato sia ai *tories* sia ai *whigs*, molti dei quali erano da Burke considerati come eccessivamente sensibili alle clientele locali ed a suo giudizio (ma ciò era tutt'altro che lontano dalla realtà) affetti da dosi variabili di opportunismo, né l'enfaticizzazione della libertà d'opinione del deputato si proponeva solamente di dare un nome diverso e più moderno a quel privilegio del parlamentare che consisteva, dopo le violazioni dell'epoca stuartiana, nel riconoscimento della sua libertà d'espressione e dell'insindacabilità nel corso delle sue funzioni istituzionali.

Completando lo *status* del parlamentare con l'esclusione del mandato imperativo lo *Speech* indicava prospettive di più ampio scenario costituzionale poiché spostava il senso del discorso dall'individuo politico verso uno scenario costituzionale ben più vasto. Infatti la definizione dei tratti di un rappresentante "politico" (moralmente) autonomo implicava indicare la precisa via verso l'affermazione di una Camera dei Comuni non più luogo di registrazione di gretti interessi di settore, ma istituzione parlamentare realmente indipendente e, in quanto tale, interprete del progresso civile di una Nazione unificata e chiamata a grandi destini. Tutta orientata secondo l'etica che in seguito sarà propria del moderno *parliamentarian* era la visuale indicata nello *Speech* agli ingrati elettori di Bristol, che erano ancorati ai propri interessi commerciali e avrebbero di gran lunga preferito poter contare in un Burke eloquente promotore dei loro interessi, e che per la gran parte erano del tutto inconsapevoli di essere dei *constituents* ovvero coloro ai quali



era attribuito l'esercizio di un ruolo politicamente essenziale in quanto con il loro libero voto contribuivano a "costituire" il Parlamento come corpo politico destinato, in un quadro di costituzione evolutiva e antimonarchista, ad avere il sopravvento sulla concezione autoritaria georgiana del potere (ma questo a visuale ottimistica non si sarebbe sottratta all'ironia di Rousseau<sup>59</sup>). E difatti non è da trascurare il messaggio che, orientando lo sguardo verso un Parlamento il cui riferimento fosse la *polis* e non la mera sommatoria o sovrapposizione degli interessi, con logica inesorabile lo *Speech* inviava a Giorgio III e ai suoi favoriti la cui strategia di controllo dell'azione parlamentare non escludeva, ancora nell'ultimo quarto del Settecento, forme di esplicito condizionamento delle elezioni nei singoli collegi.

L'orientamento apertamente parlamentarista, di cui Burke stabiliva le premesse nello *Speech* del 1774 concentrando l'attenzione sul deputato quale rappresentante politico, risuonerà nuovamente – ma stavolta a Westminster e contestualmente all'abbandono del collegio di Bristol, in un nuovo discorso del febbraio 1780, lo *Speech Presenting to the House of Commons a Plan for the Better Security of the Independence of Parliament, And the Economical Reformation of the Civil and Other Establishment*, nel quale confluirono molte tematiche già affrontate in precedenti interventi, e che non mancò di suscitare i consensi della fazione dei *Rockinghams* e la riprovazione dei fautori del potere monarchico.

Non fu d'altronde questa l'unica arena polemica in cui il conservatorismo di pura marca *whig* professato da Burke<sup>60</sup> ebbe a cimentarsi ponendosi a contrasto, di volta in volta, sia con l'etica politica del suo tempo, sia con le tensioni più radicali che

pure, per altri versi, caratterizzavano la scena politica e istituzionale conferendole vivacità ma non senza introdurre nel dibattito nazionale motivi costituzionalmente alieni, come per esempio, il repubblicanesimo dei *Commonwealthmen*, componente estrema dei *new whigs*<sup>61</sup>. Tornando alla questione dei "nuovi *whigs*", nell'ambito di una composita scacchiera che si presentava sempre più influenzata dai personalismi dei suoi *leaders*, è celebre l'acceso contrasto che si manifestò fra il Burke portavoce dei *rockinghamiani* e i *whigs* capeggiati da Charles James Fox.

Complessa è la storia dei rapporti tra Burke e Fox<sup>62</sup>, che furono i più vivaci protagonisti di una annosa controversia e i cui percorsi politici, dopo avere attraversato una prima fase *rockinghamiana* e una seconda di reciproca critica ancora contenuta entro i limiti di un civile confronto fra dissenzienti appartenenti al medesimo orientamento politico ma comunque ispirate alle medesime concezioni della forma di governo separate da propensioni conservatrici e riformiste per via della crescente radicalizzazione di entrambi i punti di vista giungerà a una clamorosa, totale rottura vertente su due principali punti di dissenso: la responsabilità, che Burke attribuì direttamente a Fox, di una *leadership* radicale che fu causa del frazionamento del *whiggismo*<sup>63</sup>; e l'attestazione su antitetiche interpretazioni degli accadimenti e delle implicazioni costituzionali della Rivoluzione francese, argomento fortemente divisivo all'interno del partito *whig*<sup>64</sup>.

Tuttavia fra i due non erano di certo mancati in precedenza altri motivi di divisione. In proposito si può rammentare il dibattito sulla questione irlandese che era stata posta sul tappeto, nel corso del primo

ministero del Marchese di Rockingham in cui Burke era direttamente coinvolto, ad opera delle rivendicazioni istituzionali ed economiche degli *Irish Patriots* che ambivano all'autonomia legislativa dell'isola. Diverse e a tratti ambigue furono le interpretazioni della questione irlandese tra i *whigs* governanti, dai quali alcuni dissenzienti iniziavano a differenziarsi quale costola del circolo Rockingham, circa natura e grado del riformismo da applicare al caso di un'Irlanda ancora dotata di un'assemblea parlamentare propria ma in cui la popolazione cattolica era ancora gravemente discriminata nei suoi diritti politici. Questo momento polemico diede occasione a Burke, non senza aver dubbi circa la riluttanza dell'amministrazione Rockingham ad affrontare i problemi d'Irlanda con soluzioni costruttive, di sottolineare costantemente quanto la politica dei Radicali sul caso irlandese si caratterizzasse per alquanto opportunismo, il che questi di rimando rimproveravano un opportunismo non minore agli aristocratici *Rockingham whigs* i quali, tradizionalmente sfavorevoli a concessioni nei riguardi dei patrioti irlandesi, una volta passati all'opposizione avrebbero appoggiato soluzioni permissive, più che per reale convinzione politica, al mero scopo di porre in crisi l'amministrazione di Lord North<sup>65</sup> (che tuttavia nel 1778 fu promotrice di un *Catholic Relief Act*). Il fatto che, in seguito, la cosiddetta *Fox-North Coalition*, proponendosi come sua infrastruttura politica<sup>66</sup>, formasse l'asse portante dell'Esecutivo *tory* guidato nel 1783 dal Duca di Portland, che l'accordo fra i *whigs* radicali guidati da Fox e i *tories* sotto la *leadership* di Lord North avessero cospirato per provocare la caduta del ministero *whig* di Lord Shelburne (1782-1783) perpetuan-

do l'influenza *tory* sulla politica nazionale, e che Fox accettasse l'incarico di *Foreign Secretary* nell'amministrazione Portland fu causa di dissapori, invero appena attenuati dalla presenza nel medesimo Gabinetto dello stesso Burke quale *Paymaster General*.

In realtà, volendo attenuare il giudizio sulle spregiudicate condotte politiche del whiggismo di fine Settecento, a cui sembra che lo stesso Burke non si sia occasionalmente sottratto, va considerato che l'alleanza *North-Fox* e la stessa adesione di Burke al ministero del 1783 (da cui la sarcastica definizione, loro attribuita, di *Portland whigs*), dopo la caduta per *no confidence* di Lord North la presa autoritaria della monarchia sul Parlamento si era sensibilmente attenuata, il che, sempre ferma restando la fondamentale discriminante tra *tories* e *whigs*, alcuni esperimenti di intese politiche iniziarono ad entrare nel nuovo spirito costituzionale. Tuttavia le vicende fin qui illustrate dimostrano che la connaturata duttilità del partito *whig* era giunta al punto di far sì che, in modo molto inusuale e del tutto affatto compromissorio, il radicalismo si associasse ai *tories* condividendone perfino le responsabilità di governo: un'evoluzione del sistema politico, questa, che diede ampio motivo a un Burke ormai orfano di Rockingham quale persona ma non certo come ispiratore politico, di sospettare che la precaria sintonia con i *new whigs* si stesse inesorabilmente eclissando, il che non gli impedì, dopo avere aderito all'alleanza *North-Fox* e averne condiviso l'effimera esperienza di governo, di attestarsi su coerenti orientamenti di opposizione ai successivi Esecutivi a conduzione sia *whig* sia *tory*. Se considerato retrospettivamente sotto tale profilo, dall'esperienza di opposizione nei riguardi del ministero *whig* di Pitt il Vecchio (1766-

1768) fino alla scomparsa dello statista (1782), il "circolo Rockingham" si configurò, anche con l'apporto di Burke e delle sue idee sulla natura della rappresentanza, come una fucina di "vecchi *whigs*"<sup>67</sup> capaci tuttavia di elaborare orientamenti critici che avrebbero contribuito ad aprire la strada, una volta tramontati gli effetti di medio termine del quietismo politico dell'epoca di Walpole ed attuata una sorta di rifondazione del whiggismo<sup>68</sup>, al riallineamento delle formazioni parlamentari politiche su quelle più esplicite posizioni di "governo-opposizione" (e di un'opposizione non più interpretabile come una condotta sconfinante nella lesa maestà o nell'alto tradimento, ma come attiva cooperazione alla conduzione degli affari di Stato) che di lì a qualche decennio, adeguatamente consolidate sotto l'egida di nuove forme di convenzionalismo costituzionale affermatesi nelle sale di Westminster, caratterizzeranno la politica dell'età liberale<sup>69</sup>.

L'aver concentrato l'attenzione su alcune tematiche che monopolizzarono il dibattito parlamentare all'esordio del regno di Giorgio III, periodo che vide due brevi *premierships* tra loro ideologicamente in contrasto sul riconoscimento da attribuire al ruolo della Corona, può essere sufficiente a dare conto del vivace clima politico in cui Edmund Burke iniziò la sua carriera pubblica. L'intesa "patriottica" fra Bute e il Re<sup>70</sup>, e le polemiche sorte fra quest'ultimo e il suo successore Grenville avevano dimostrato con sufficiente chiarezza sia che era ancora possibile che un sovrano ben determinato facesse valere le proprie prerogative nella scelta di un *premier* di sua fiducia e con esso stabilisse un ministero attribuendogli una posizione di relativa sicurezza (e che a determinate condizioni l'Esecutivo restas-

se in carica in posizione autonoma rispetto agli orientamenti parlamentari), sia che la *premiership* potesse attestarsi su posizioni di autonomia rispetto alle pressioni del Re. Tuttavia, prima di arrivare al lungo dicastero *tory* di Lord North (1770-1782), tutti i Gabinetti così ispirati furono di breve durata. Infatti gli equilibri di tale natura non avrebbero mancato di rivelarsi oltremodo precari poiché la prima monarchia costituzionale sorta dalla concorde rivoluzione dei *tories* e dei *whigs*, e retta secondo i canoni puri del *government by influence*, aveva ceduto terreno a una prassi di governo del regno informata a un nuovo dualismo che opponeva direttamente il Re al Parlamento, prendendo il posto del dualismo di governo precedentemente monopolizzato dal rapporto fra la forte *premiership* walpoleana (1721-1742) e un Parlamento ad essa legato, assente il Re dalla direzione della politica di Stato, da strategie clientelari. Il nuovo assetto si presentava in forte mutamento politico<sup>71</sup> e caratterizzato da un confronto diretto, orientato verso posizioni di fattuale parità dettata dagli equilibri imposti di fatto dalle oligarchie politiche che già davano forma alla genesi di un bipartitismo nettamente riconoscibile in alcuni suoi tratti essenziali, tra la Camera dei Comuni e la Corona. Con conseguente aumento della conflittualità. Il completamento di questo quadro era affidato al *premier*, ma l'eredità walpoleana poteva considerarsi in buona parte dilapidata, tant'è vero che con Giorgio III si vedeva l'Esecutivo operare quale cedevole anello di congiunzione fra due interlocutori potenti e ben determinati a salvaguardare le rispettive posizioni costituzionali: un monarca predisposto ad affermare la sua *personal rule* indipendentemente dalle sue private preferenze per questo o quello schieramento politico

presente a Westminster (e pertanto spregiudicatamente attestato su quelle che sono state definite «non-party views so difficult to deal with»<sup>72</sup>), e un Parlamento non meno deciso a conservare lo *status* costituzionale privilegiato che proveniva dall'essere diventato, in forza del *revolution settlement*, il pieno legislatore del regno. Con non minore spregiudicatezza Giorgio III e i suoi sostenitori avrebbero reinterpretato in senso monarchista la storia d'Inghilterra, potendo contare come anche avvenne in epoca Stuartiana, su un collaborativo drappello di storiografi di corte, il che costituì un ulteriore motivo di opposizione culturale da parte di Burke e della parte *whig* il cui conservatorismo affondava le sue radici nelle conquiste costituzionali tardo-seicentesche.

Una rassegna delle molte biografie che sull'Irlandese, a conferma dell'incessante interesse suscitato dal suo discorso politico e dalle sue opinioni a proposito dei cruciali eventi della seconda metà del Settecento, sono state scritte con continuità di produzione dall'età liberale ai giorni a noi più vicini<sup>73</sup> (e non ne mancò almeno una che, a guisa di *instant books*, fu opera di un suo estimatore contemporaneo<sup>74</sup>) pone in luce fino a qual punto lo sviluppo del suo pensiero abbia seguito un itinerario i cui passi iniziali si posero sotto l'egida di riflessioni di carattere eminentemente filosofico focalizzate, in età ancora molto giovanile, intorno a questioni di estetica<sup>75</sup> e, una volta in posizione più matura, di diritto naturale<sup>76</sup>, entrate in armonia con il gusto del tempo e rivelatrici di suggestioni derivanti dall'interesse dedicato al pensiero dell'Illuminismo scozzese e dei *philosophes* francesi<sup>77</sup>. Se infatti, senza dire dei più complessivi rapporti di Burke con l'Illuminismo francese, realtà di pensiero che non poteva essere

ignorata, non sono mancate interpretazioni della sua riflessione che vi hanno ravvisato alcuni influssi montesqueiani destinati a produrre effetti più consistenti sullo sviluppo del suo pensiero politico più maturo<sup>78</sup> come si vedrà soprattutto al momento dell'apertura delle ostilità nei riguardi degli eccessi rivoluzionari. Del resto è ben noto che Montesquieu fu popolare fra i *whigs* britannici, e ciò per via sia delle lodi da lui tributate al sistema di governo inglese, sia delle riflessioni su un'equilibrata separazione dei poteri che ben si poneva in sintonia con il costituzionalismo classico già risalente a Locke e che in Francia, tramontata la soluzione istituzionale del 1791 che ne recepiva i canoni essenziali, cedette purtroppo il passo al radicale costituzionalismo d'impianto giacobino.

Ma perché questo itinerario intellettuale e politico proseguiva verso la meta, occorre che si rammenti un'altra memorabile esternazione del pensiero conservatore del Burke esponente di punta dei *Rockingham whigs* ormai acerrimamente contrapposto ai Radicali di Fox nel nuovo scenario che era configurato dagli eventi della Rivoluzione francese.

L'esternazione che qui interessa non è un semplice, ancorché incisivo, discorso parlamentare né una lettera inviata a dati interlocutori, bensì un nuovo genere di scritto politico<sup>79</sup> di generale portata e, tenendo conto della gravità del momento e dell'impegno richiesto da una recisa confutazione dei valori da altri attribuiti alla metamorfosi francese, costruito in modo che le argomentazioni antirivoluzionarie in esso sviluppate trovassero il confronto, oltre che dell'opinione personale dell'autore, di una vasta letteratura<sup>80</sup>. Date alle stampe nel 1790 l'opera *Reflections on the Revolution in France* (dalla cui formulazione per esteso<sup>81</sup> tuttavia

si evince come essenzialmente due fossero i bersagli della netta riprovazione burkeana: la Rivoluzione e quelle associazioni di radicali, già note come *corresponding societies*, che intrattenevano rapporti epistolari e di anche più concreta solidarietà con circoli rivoluzionari parigini, e tra le quali alcune avrebbero apertamente manifestato le proprie simpatie per il giacobinismo<sup>82</sup>), si pone al vertice del pensiero burkeano.

Le *Reflections* fecero seguito ad uno scritto apparso, in lode degli eventi rivoluzionari in America e in Francia, alla fine del 1789; tale il sermone *Discourse on the Love of Our Country* (1789) di Richard Price, ecclesiastico gallese che collegava i due eventi come analoghe espressioni di libertà e di patriottismo, giungendo ad attribuire loro un'ispirazione evangelica e apocalittica<sup>83</sup>. Un'origine scientemente polemica era pertanto alla base dell'intervento anti-rivoluzionario di Burke. Senza dire di altre polemiche dominate da molta emotività che furono suscitate dalle *Reflections* (come quella che, sempre nel contesto della critica alla Rivoluzione, avrebbe opposto Burke alla Mary Wollstonecraft, autrice di due scritti, nel 1790 il *Vindication of the Rights of Men* e nel 1792 il più radicale *Vindication of the Rights of Woman*, che entrarono nel dibattito ponendo risalto le connessioni tra spirito rivoluzionario, diritti fondamentali e condizione femminile<sup>84</sup>), il contesto della dura contesa ideologica che derivò dalla loro pubblicazione registrò nuovamente l'irriducibilità del contrasto fra il conservatorismo di Burke e le radicali visioni progressiste di Fox e di un composito schieramento di simpatizzanti per lo spirito rivoluzionario. Questo contrasto fu molto articolato e sarebbe stato causa di una condizione di grave isolamento di Burke

nell'ambito del composito schieramento parlamentare *whig*. Del resto lo stesso quadro costituzionale del momento non giovò alla ricomposizione delle controversie imminenti: lo scontro sulla Rivoluzione infatti fu di poco preceduto dal sopravvento di un clima di incertezza politica provocato da una fase di insania mentale di Giorgio III e dalla "Crisi della Reggenza" che per un breve lasso di tempo (novembre 1788 - marzo 1789) sembrò deviare in direzione eccentrica l'evoluzione del sistema di governo<sup>85</sup>. La crisi, in cui sembrò che le prospettive del radicalismo di Fox stessero per prendere il sopravvento, sfociò in un dibattito parlamentare per cui, sotto l'egida del primo ministero (1783-1801) di William Pitt e della contrapposta aspirazione al potere del Principe di Galles, radicalismo e conservatorismo si fronteggiarono a Westminster senza esclusione di colpi.

In tale clima, lo scontro sull'interpretazione degli eventi di Francia e su quanto di essi fosse utile per la riforma del sistema di governo britannico obbligò l'intera classe dirigente inglese ad affrontare un esplicito confronto con idee nuove e con pressioni riformiste potenzialmente destabilizzanti<sup>86</sup>, e ovviamente l'epicentro del dibattito si collocò nell'ambito del partito *whig*. Sulla base delle sue riflessioni sul rapporto tra evoluzione costituzionale, analisi storica e pur ineluttabile confronto con la modernità dei fatti politici e della evoluzioni istituzionali<sup>87</sup>, Burke era ben consapevole che solo molto remotamente il regime monarchico francese era assimilabile all'ordinamento inglese del primo periodo stuartiano e della Restaurazione ove almeno, come controbilanciamento dei tentativi assolutisti, esistevano carte dei diritti e un Parlamento in grado di resistere agli arbitrii sovrani; e

pertanto egli era inizialmente ben disposto verso quelle essenziali riforme costituzionali che per la Francia considerò promettenti nella misura in cui apparivano ispirate a un equilibrato desiderio di superamento di un *ancien régime* retrogrado e negatore delle libertà. Nondimeno l'osservazione diretta degli eventi francesi suscitò in Burke, al di là dell'iniziale favore, una decisa esecrazione dei metodi rivoluzionari e della gran parte delle premesse ideologiche e delle manifestazioni politiche, basate su estremismi dottrinari e manifestazioni di fanatismo (suscettibili, tra l'altro, di scatenare violente reazioni antisistema anche in una Gran Bretagna ove la protesta popolare, sotto la spinta di una ben altra rivoluzione, quella industriale, contestava le posizioni di potere delle oligarchie politiche basate esclusivamente sulla *property* intesa non come canone di definizione della dignità dell'individuo ma come mera acquisizione della terra e come suo sfruttamento<sup>88</sup>) che animarono gli eventi di Francia.

Le *Reflections* sono l'ultimo snodo del discorso burkeano, e profondo è stato il loro impatto sulla scena politica britannica dell'epoca e delle generazioni a venire. Non sono state immuni da accese controversie, e intere biblioteche sono state scritte per analizzarne le tesi, contestarle o lodarle<sup>89</sup>. Giova qui sintetizzarne alcuni punti salienti.

Il ricorso alla lezione della storia costituzionale inglese indusse Burke a sviluppare diverse analogie tra questa e quanto si stava realizzando in Francia. Non sempre questa tecnica produsse risultati affidabili, come per esempio la evidente sopravvalutazione delle potenzialità innovative di quelle istituzioni dell'*ancien régime* francese che avrebbero potuto porre le premesse di una trasformazione modernizzatrice dell'ordi-

namento: così a proposito dei *parlements*, che con il Parlamento inglese, autore delle rivoluzioni antiassolutistiche e della stabilizzazione della funzione di governo, condividevano il nome ma non certamente i segni di modernità. Di contro, molto più efficaci furono gli argomenti che stigmatizzarono le tendenze ultracentraliste dei riformatori francesi, foriere di una nuova versione totalitaria del potere; la critica dell'*ethos* rivoluzionario come portatore di una nuova forma di religione civile di ispirazione ateistica; la fattuale, stridente contraddizione fra l'idealismo della *Déclaration* del 1789 e le negazione dei diritti e delle garanzie di libertà che il precipitare degli eventi rivoluzionari comportò già all'immediato indomani della scrittura della Carta. Numerosi altri punti di discussione potrebbero essere enucleati dalla consultazione delle *Reflections*, ma quelli fin qui evidenziati sono più che sufficienti per motivare le aspre reazioni da esse suscitate e l'ostilità di molti antagonisti: della Wollstonecraft e dei suoi scritti già s'è detto; dure repliche agli argomenti delle *Reflections* furono il *Rights of Man* di Paine e il *Vindiciae Gallicae* (1791) del *whig* scozzese Sir James Mackintosh<sup>90</sup> che denunciò lo spirito controrivoluzionario dell'opera, sono fra i più notevoli. Più che prevedibilmente, di una non minore vivacità che sconfinò nell'acredine fu l'opposizione di Fox e dei *whigs* radicali, i quali non produssero scritti di livello tale da competere con le *Reflections*, ma contestarono con veemenza le convinzioni che le avevano ispirate individuandovi quello che da essi fu interpretato un tradimento delle idee del modernismo *whig* più aperto alle trasformazioni costituzionali e, di conseguenza, un reativo accostamento al conservatorismo *tory*. Di certo le opposte posizioni si erano fortemente ra-

dicalizzate: infatti a sua volta Burke, non temendo di pagare tale posizione con il prezzo di un considerevole isolamento politico, rimproverava ai "nuovi *whigs*" un'arrischiata adesione alla moda di ideologie aliene e astratte dettata, più che da una ponderata riflessione su quanto poteva legittimamente essere messo a punto nel sistema costituzionale britannico alla luce della sua natura evolutiva, dal solito opportunismo politico dei Radicali che in tempi non troppo lontani aveva loro ispirato l'alleanza contratta con i *tories* di North. In particolare Burke, sulla questione francese passando dall'iniziale scetticismo a un'aperta opposizione, condannava nei *whigs* di Fox le velleità di rovesciamento dell'esistente da attuarsi attraverso riforme radicali che in realtà miravano a promuovere il protagonismo politico della fazione radicale, ma distruggevano l'ordine costituito facendo perno su ipotesi esplicitamente rivoluzionarie<sup>91</sup>. Nel migliore dei casi, ai giacobini inglesi Burke rimproverava di nutrire un'avventata fiducia in fuorviato anelito di libertà la cui soddisfazione era ingenuamente affidata al rovesciamento degli equilibri politici ed all'instaurazione di dubbie forme di democrazia costituzionale piuttosto che al consolidamento delle tradizionali garanzie dei diritti su cui negli anni passati pure tante battaglie parlamentari (e dunque perfettamente costituzionali) erano state combattute dai *whigs* per arginare le strategie autoritarie di Giorgio III<sup>92</sup>. La difesa della rivoluzione del 1688 che fu confermativa delle antiche libertà degli Inglesi, a fronte della svolta rivoluzionaria francese che di fatto, incoerentemente con l'altisonante *Déclaration* del 1789, stava violando i diritti della nazione precedentemente proclamati, costituì uno degli argomenti fondamentali delle *Reflections*.

Numerose furono le provocazioni reciproche tra Burke e Fox che, in uno scenario complessivamente influenzato dagli eventi francesi, li videro fortemente contrapposti su alcune iniziative legislative in cui il conservatorismo del primo e il radicalismo del secondo entrarono a forte contrasto (così nel caso del dibattito parlamentare del 1791 sul *Canada Bill*, che esasperò i termini di un confronto le cui prime avvisaglie s'erano rese evidenti in occasione della Crisi della Reggenza che aveva fortemente minato ogni residuo di coesione del partito *whig*) ed alcuni tentativi di riconciliazione tra Burke e Fox fallirono fino alla dolorosa rottura della loro amicizia personale. Si inseriva in questo clima notevolmente polemico il *pamphlet* dal titolo *An Appeal from the New to the Old Whigs*, che proseguiva con la postilla in *Consequence of Some Late Discussions in Parliament, Relative to the Reflections on the French Revolution* (pubblicato anonimamente nell'agosto 1791 e giunto alla terza edizione già nel settembre) in cui, essendo stato dichiarato perdente in una disputa sulla correttezza dei suoi canoni interpretativi del pensiero *whig*, un Burke isolato dal suo stesso partito e pronto ad abbandonare la carriera parlamentare, in un estremo tentativo di riaffermare i tradizionali principi del whiggismo protagonista della "Gloriosa Rivoluzione" e di restituire consistenza alle sue componenti aristocratiche e antigiacobine, enfatizzava la deriva insensatamente rivoluzionaria della *leadership* di Fox che aveva occupato lo spazio politico che un tempo era proprio dello scomparso Rockingham e che nel 1790 aveva fortemente condizionato le elezioni<sup>93</sup> promuovendo l'egemonia dei radicali nel loro schieramento a Westminster e rinforzandone il ruolo di opposizione all'Esecutivo di Pitt.

In ultima analisi, senza nulla togliere al considerevole impegno culturale al dibattito sulla Rivoluzione di cui le *Reflections* furono un potente detonatore, il netto contrasto sorto in proposito rappresentava l'espressione culminante di un intero complesso di questioni che divisero un partito *whig*, un tempo protagonista pressoché incontrastato della politica britannica, posto di fronte alle sfide derivanti dal mutamento della politica e di un sistema costituzionale che nel regno di Giorgio III era in bilico tra affermazione del potere parlamentare e *revival* monarchista, e che in seguito al verificarsi in Francia di estreme derive rivoluzionarie giunse a uno snodo fondamentale da cui sarebbero nate, con il governo di Pitt, una svolta autoritaria dello Stato la promozione di un lungo periodo di isolamento. Se si osserva tale ampio contrasto attraverso la lente della dialettica tardo-settecentesca di cui Burke fu uno strenuo animatore, non si può evitare di verificare che la contesa sulla Rivoluzione francese rivelava l'autentica frontiera ambientale che separava le irriducibili posizioni del whiggismo conservatore di stampo rockinghamiano e di quello progressista coordinato da Fox, ed oltre la quale i margini di negoziazione politica dimentarono minimi.

Dopo il 1792 il sopravvento dei Giacobini e l'entrata della Francia nella fase del Terrore contribuiva al consolidamento della regola autoritaria di matrice *tory* instaurata da Pitt<sup>94</sup>. Il ripristino del potere parlamentare, auspice l'entrata di Giorgio III nella senilità e con essa in alterne condizioni di equilibrio mentale, fornì le premesse non più per la proclamazione di una Reggenza, ma per un rapido consolidamento della *premiership* e della sua base monopartitica, il che rese possibile una

tempestiva reinterpretazione dell'assetto dei poteri pubblici che trasse vantaggio da una strumentale inversione delle turbolenze dell'elemento popolare. Infatti in nome della fedeltà alla monarchia, il *mobile vulgus* (o più familiarmente *the mob*, termine ancora oggi usato in forma dispregiativa) che per via delle precedenti ventate insurrezionali verificatesi qua e là in Inghilterra e in Irlanda<sup>95</sup> era considerato come un preoccupante elemento di destabilizzazione sociale e politica di un sistema costituzionale sostanzialmente aristocratico, sarà accortamente impiegato in chiave oclocratica come uno strumento governativo per azioni di severa repressione dei simpatizzanti per la Rivoluzione e per politiche di fattuale negazione di alcuni loro fondamentali diritti civili, che si avvalessero di intimidazioni, arresti arbitrari, devastazioni di sedi per giungere infine ai rigori del *Corresponding Society Act 1799*. A tale stato di cose, non potendosi ignorare l'indifendibilità sotto il profilo sia intellettuale sia politico delle sanguinose condotte del regime giacobino sistematicamente registrate ed amplificate da un'allarmistica propaganda ufficiale concertata sotto la regia di Pitt<sup>96</sup>, sarà speculare l'imbarazzata revisione delle proprie posizioni attuata dai simpatizzanti britannici i quali, pur non rinunciando alle proprie convinzioni riformiste, prenderanno gradualmente le distanze dallo spirito del giacobinismo: anche per via della repressione governativa l'attività di diverse *corresponding societies* si affievolì notevolmente, e lo stesso Mackintosh si dedicherà alla scrittura di una monumentale *History of the Revolution in England of 1688*, destinata a una pubblicazione postuma nel 1834, in cui con evidente riallineamento alle posizioni di un whiggismo moderato, si tessevano le lodi di



un *settlement* costituzionale che era rivoluzionario, sì, ma di ben altro genere.

Con la pubblicazione di altri interventi di condanna delle manifestazioni rivoluzionarie entrambi divulgati nel 1791, ovvero la *Letter to a Member of the National Assembly* (che fu una diretta reazione alle contestazioni rivolte alle *Reflections*, come testimonia il suo sottotitolo che illustra la finalità dello scritto: *in Answer to Some Objections to His Book on French Affairs*) e i *Thoughts on the French Affairs* (in cui tra l'altro segnalava la sediziosa attività dei cd. «Anglo-Gallic Clubs» invocando a riguardo un intervento governativo), e le quattro *Letters on a Regicide Peace* (1795-1797) con cui si scagliava contro il Direttorio e il progetto di Pitt di stipulare con esso un trattato di cessazione delle ostilità<sup>97</sup>, Burke, all'epoca sedente a Westminster in rappresentanza di Malton, minuscolo collegio rockinghamiano dello Yorkshire, continuò ancora per alcuni anni ad influenzare in senso costantemente antirivoluzionario l'opinione pubblica britannica<sup>98</sup> tant'è vero che alcuni suoi scritti in forma memorialistica, ripescati fra le carte personali e prontamente dati alle stampe<sup>99</sup>, produssero molta risonanza anche dopo la sua scomparsa (1797) contribuendo alla condanna delle simpatie giacobine del radicalismo *whig*.

Nell'ultimo tratto del regno di Giorgio III il ferreo isolamento britannico che fu praticato nel cruciale periodo delle guerre nel continente – un periodo in cui si avvicendarono le *premierships* dei *tories* William Pitt (1783-1801; 1804-1806), Henry Addington (1801-1804), Spencer Perceval (1809-1812), Lord Liverpool (1812-1827) e del *whig* Lord Grenville (1806-1807) e l'Irlanda fu forzatamente unita alla Gran Bretagna perdendo la propria istituzione par-

lamentare (1800-1801) – valse a ristabilire quella netta egemonia della componente più conservatrice della classe politica britannica che a suo tempo aveva generato il lungo e vituperato dicastero di Lord North. Questo inequivocabile *revival* della conservazione, basato su un'economia costituzionale di guerra, determinava un recupero di certezze istituzionali di marca *tory* che era basato sulla chiusura del sistema di governo e delle sue categorie concettuali, e relativamente emarginati in nome della salvezza nazionale risultarono i *whigs* moderati di matrice rockinghamiana che, secondo l'esempio di Burke, si appellavano al principio per cui il rispetto della costituzione aristocratica non dovesse frenare il progresso dei corpi politici. Di certo, in tale contesto, lo stabilimento di alleanze militari e culturali con le monarchie più retrive d'Europa fu un dato su cui Burke, di solito critico nei riguardi della ragion di Stato<sup>100</sup>, avrebbe manifestato qualche dissenso, e lo stesso si potrebbe dire, ormai regnante Giorgio IV, della chiamata alla *premiership* del Duca di Wellington che sull'onda del prestigio militare acquistato in Spagna e a Waterloo fu Primo ministro *tory* nello scarso triennio 1828-1830.

Ma quale sarebbe stata la sua opinione a riguardo del *Great Reform Act* con cui nel 1832 Lord Grey, il Primo ministro *whig* che in gioventù l'aveva efficacemente coadiuvato nel processo a Warren Hastings ed era stato attivista di una aristocratica *corresponding society* nota come *Association of the Friends of the People*, estendeva il suffragio svincolandolo dalla proprietà terriera, aboliva i "borghi putridi", riformava la rappresentanza parlamentare e il Parlamento stesso, in tal modo aprendo la via verso un grande avanzamento costituzionale e la trasformazione del Regno Unito in senso liberale?

- <sup>1</sup> Fondamentale a tale proposito resta la lettura dell'ampio saggio di V. Bogdanor, *The Monarchy and the Constitution*, Oxford, Clarendon Press, 1995.
- <sup>2</sup> Per un'osservazione di sintesi si veda il contributo di R. Blackburn, *Queen Elizabeth II and the Evolution of Monarchy*, in M. Qvortrup (ed.), *The British Constitution: Continuity and Change*, London, Hart, 2013, pp. 165 ss. Molto critiche le osservazioni, con argomenti che ben si potrebbero adattare al sessantennio di Giorgio III, in S. Haseler, *The Grand Delusion: Britain after Sixty Years of Elizabeth II*, London, I.B. Tauris, 2012.
- <sup>3</sup> Tra le biografie che meglio possono chiarire i contorni delle concezioni politiche del terzo sovrano Hannover v. J. Brooke, *King George III*, London, Constable, 1972.
- <sup>4</sup> Delle interpretazioni storiografiche legate a diverse linee interpretative si occupava a Cambridge Sir H. Butterfield in *George III and the Historians*, London, Collins, 1957, importante scritto su cui si è in seguito soffermato I.R. Christie, *George III and the Historians. Thirty Years On*, in «History», 1986, pp. 205 ss.
- <sup>5</sup> Su cui v. R. Browning, *Political and Constitutional Ideas of the Court Whigs*, Baton Rouge, Louisiana State University Press, 1982.
- <sup>6</sup> Su cui v., tra i molti, J. Black (ed.), *British Politics and Society from Walpole to Pitt, 1743-1789*, London, Macmillan, 1990.
- <sup>7</sup> Appassionato pamphlet su cui, nel bicentenario della morte di Burke, v. (con utili collegamenti biografici) J. McCue, *Edmund Burke and Our Present Discontents*, London, Claridge Press, 1997.
- <sup>8</sup> Questa interpretazione dello scritto di Burke trova sviluppo nel saggio di J. Brewer, *Party and the Double Cabinet: Two Facets of Burke's Thoughts*, in «The Historical Journal», 1971, pp. 479 ss.
- <sup>9</sup> Di cui una *summa* molto circostanziata, che dava il massimo risalto alle implicazioni parlamentariste dell'evento rivoluzionario, si poteva leggere, all'epoca, nell'autorevole trattato di W.A. Atwood (giurista e storico inglese migrato quale alto magistrato nella colonia del New York), *The fundamental constitution of the English government proving King William and Queen Mary our lawful and rightful king and queen: in two parts: in the first is shewn the original contract with its legal consequences allowed of in former ages: in the second, all the pretences to a conquest of this nation by Will. I are fully examin'd and refuted: with a large account of the antiquity of the English laws, tenures, honours, and courts for legislature and justice: and an explanation of material entries in Dooms-day-book*, London, Printed by J.D. for the author, 1690.
- <sup>10</sup> Sulla cui azione organizzatrice in una fase di parlamentarizzazione della forma di governo si veda la rassegna di D. Donald, F. O'Gorman (eds.), *Ordering the World in the Eighteenth Century*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2006.
- <sup>11</sup> Un'emersione graduale del ruolo che è molto ben documentata in U. Bruschi, *Rivoluzioni silenziose: l'evoluzione costituzionale della Gran Bretagna tra la Glorious Revolution e il Great Reform Act*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli, 2014, al capitolo VII *Essere o non essere Primo Ministro*, pp. 227 ss. Si veda anche le dettagliate analisi di J. Black, *Robert Walpole and the Nature of Politics in Early Eighteenth Century England (British History in Perspective)*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 1990; e il più recente D. Leonard, *Eighteenth-Century British Premiers. Walpole to the Younger Pitt*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2010. Le radici finanziarie dell'avvento del ministero walpoleano sono ricostruite in P. Langford, *The Excise Crisis. Society and Politics in the Age of Walpole*, Oxford, Oxford University Press, 1975.
- <sup>12</sup> Tra gli innumerevoli studi dedicati all'evoluzione di tale ruolo istituzionale da Walpole ai giorni nostri ci si limiti a far riferimento all'agile saggio di A. Blick, G.W. Jones, *Premiership: The Development, Nature and Power of the Office of the British Prime Minister*, London, Imprinting Academic, 2010.
- <sup>13</sup> Uno studio classico sui tratti complessivi di tale contesto è L. Namier, *The Structure of Politics at the Accession of George III*, 2ª ed., London, Macmillan, 1957. I condizionamenti esercitati dal sovrano sull'ordine delle istituzioni britanniche sono sintetizzati nell'articolo di Sir H. Butterfield, *George III and the Constitution*, in «History», 1958, pp. 33 ss. e nel classico studio di A. Merwyn Davies, *The Influence of George III on the Development of the Constitution*, Oxford, Oxford University Press, 1921. Soprattutto negli scritti meno recenti, alquanto fruttuanti sono tuttavia i giudizi di valore sulla monarchia georgiana, come attesta G.M. Ditchfield, *George III: An Essay in Monarchy*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2002.
- <sup>14</sup> Denominazione abbreviata delle *Letters on the Spirit of Patriotism: on the Idea of a Patriot King; and on the State of Parties*, in *The Accession of King George I*, London, A. Millar, 1749. Per un'ampia analisi del pensiero di Bolingbroke nel periodo che precedette l'avvento di Giorgio III e della critica che Burke rivolse al suo pensiero monarchista, v. I. Crowe, *Patriotism and Public Spirit. Edmund Burke and the Role of the Critic in Mid-18th-Century Britain*, Stanford, Stanford University Press, 2012.
- <sup>15</sup> Intorno alle opinioni realiste di Bolingbroke si coagulò un'influente lobby politica, come si illustra in I. Kramnick, *Bolingbroke and His Circle. The Politics of Nostalgia in the Age of Walpole*, Cambridge, Harvard University Press, 1968. Vasto lo studio, organizzato in due volumi, di H.T. Dickinson, *Bolingbroke*, London, Constable & Co., 1970. Più caratterizzato in senso biografico è J. Hart, *Vis-*

- count *Bolingbroke*, Toronto, Toronto University Press, 1965.
- <sup>16</sup> Sui caratteri ideologici, concretizzazioni istituzionali e concezioni del potere dei due monarchi sia sufficiente consultare l'imponente studio di K. Sharpe, *The Personal Rule of Charles I*, New Haven, Yale University Press, 1996; e il non meno articolato W.A. Speck, *James II. Profiles in Power*, London, Routledge, 2002.
- <sup>17</sup> Le ribellioni legitimiste giacobite del 1715, 1719 e infine 1745-6, cui obiettivo era la restaurazione della monarchia Stuart, furono una persistente minaccia politica che destò preoccupazioni alla dinastia Hannover, ma rimasero circoscritte alla Scozia e al nord dell'Inghilterra. Produssero una reazione militare limitata a tale aree che ne ebbe ragione nel 1746 con lo scontro armato di Culloden, ultima battaglia campale mai combattuta in suolo britannico.
- <sup>18</sup> Anche noto come *Waltham Black Act*, questa legge del 1723 fu votata con totale convergenza degli schieramenti parlamentari e, inizialmente concepita per punire i reati contro la proprietà privata, estese i suoi rigori ai Giacobiti, lealisti dello Stuart: come ampiamente documentano P.R. Rogers, *The Waltham Blacks and the Black Act*, in «Historical Journal», 1974, pp. 465 ss.; E.P. Thompson, *Whigs and Hunters: The Origins of the Black Act*, New York, Pantheon, 1975; e E. Cruickshanks, H. Erskine-Hill, *The Waltham Black Act and Jacobitism*, in «Journal of British Studies», 1985, pp. 358 ss. Analogamente, ampio consenso non *partisan* avrebbe riscosso il *Parliamentary Privilege Act 1737* che emendava un Atto, alquanto limitativo del *privilege* parlamentare, approvato nel regno di Guglielmo III.
- <sup>19</sup> In realtà si può dire che, sebbene in forte opposizione, Edmund Burke non fu del tutto immune dal fascino di Bolingbroke, del cui divideva l'interesse per il metodo storico e alla cui filosofia politica libertina dedicò un tributo, sebbene criticamente inteso a porne in risalto l'ambiguità, nella prefazione di *A Vindication of Natural Society, or a View of the Miseries and Evils Arising to Mankind from Every Species of Artificial Society*, della cui II edizione (1757) è disponibile la traduzione a cura di I. Cappelletto con il titolo *Difesa della società naturale*, Macerata, Liberilibri, 1993. L'intero scritto di Burke, apparso in prima edizione nel 1756, era concepito in diretta opposizione alle *Letters on the Study and Use of History* (1752) e ad altri saggi di Bolingbroke, e presentato al pubblico allo scopo di porre a confronto diverse concezioni dello Stato e della sua interpretazione storica. Sulle applicazioni politiche delle due concezioni a contrasto v. H.C. Mansfield, *Statenmanship and Party Government: A Study on Bolingbroke and Burke*, Chicago, Chicago University Press, 2013.
- <sup>20</sup> Un quadro ampiamente analizzato in L. Colley, *In Defiance of Oligarchy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982.
- <sup>21</sup> Come emerge dall'analisi sviluppata in J. Brewer, *Political Ideology and Popular Politics at the Accession of George III*, Cambridge, Cambridge University Press, 1976.
- <sup>22</sup> Questo dato di fatto, che risentiva del clima di sospetto che circondava molti esponenti della classe politica scozzese in un periodo in cui ancora recente era la memoria delle ribellioni giacobite, è dettagliatamente analizzato in K. Schweitzer, *Lord Bute and the Anti-Scottish Feeling in Eighteenth-Century English Political Propaganda*, in «Scottish Colloquium Proceedings», n. 8/9, 1974, pp. 23 ss.
- <sup>23</sup> Risulta che l'unica biografia ritenuta affidabile per l'osservazione delle concezioni politiche di Grenville e del contesto istituzionale in cui egli operò alla guida sia della Camera dei Comuni sia dell'Esecutivo, e all'opposizione una volta conclusa la sua *premier-ship*, sia in P. Lawson, *George Grenville: A Political Life*, Oxford, Oxford University Press, 1984.
- <sup>24</sup> Sulle conseguenze di tale Atto, che non si fecero attendere troppo al di là dell'Atlantico, v. E.S. e E.M. Morgan, *The Stamp Act Crisis. Prologue to Revolution*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1975.
- <sup>25</sup> Scritto attribuito a Grenville in collaborazione con altri polemisti (o secondo altri in alternativa ad essi: W. Knox e T. Whately, il cui titolo esteso è *The Present State of the Nation: particularly with respect to its Trades, Finances, &c. &c. Addressed to the King and both Houses of Parliament*, London, J. Almon, 1768).
- <sup>26</sup> Un argomento tipicamente revisionista, di cui è data ampia evidenza nel recente studio di E. Nelson, *The Royalist Revolution. Monarchy and the American Founding*, Harvard, Harvard University Press, 2014.
- <sup>27</sup> È la tesi fondamentale dell'analisi sviluppata nel saggio di R. Pares, *King George III and the Politicians*, Oxford, Oxford University Press, 1970.
- <sup>28</sup> *On American Taxation* non è un saggio politico, ma un memorabile discorso di oltre sessanta pagine che Burke tenne alla Camera dei Comuni il 19 aprile 1774 con l'intento di sollecitare al Legislativo londinese l'abrogazione del *Townshend Revenue Act 1767* e di sottoporre a un'articolata critica l'intera politica fiscale osservata nel Nordamerica, unanimemente considerato un estremo tentativo di scongiurare la precipitazione in senso insurrezionale della protesta delle colonie americane. Con il rapido precipitare degli eventi, dopo un anno seguirà il discorso *Conciliation with America*.
- <sup>29</sup> Una biografia accreditata sull'uomo politico *whig* è lo studio di J.S.R. Hoffman, *The Marquis: A Study of Lord Rockingham, 1730-1782*, New York, Fordham University Press, 1973. Sulla parabola di governo del primo ministro v.

P. Langford, *The First Rockingham Administration, 1765-66*, Oxford, Oxford University Press, 1973.

- <sup>30</sup> Questo brevissimo ministero si protrasse per appena quattordici settimane nel 1782: periodo oltremodo ristretto, ma sufficiente per tranquillizzare l'insorgente protesta irlandese mediante l'abrogazione del *Poyning Act* (adottato nel 1495 sotto Enrico VII al fine di ridurre drasticamente i margini di autodeterminazione all'epoca ancora consentiti al Parlamento irlandese e di infittire i controlli inglesi sul fisco e sulla produzione normativa locale) e dell'*Irish Declaratory Act* (adottato nel 1719 nel regno di Giorgio I, ultimo di una serie di atti per l'Irlanda con la medesima denominazione e tutti intesi ad accentuare progressivamente la stretta governativa della Corona sull'isola). Non estraneo a tale processo il contributo burkeano, come si legge in T.H.E. Mahoney, *Edmund Burke and Ireland*, Cambridge, Harvard University Press, 1960. Più aggiornata è l'analisi della questione in L. Gibbons, *Edmund Burke and Ireland: Aesthetics, Politics and the Colonial Sublime*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.
- <sup>31</sup> Per una analisi di tale trasformazione si possono porre a confronto gli studi di J.R. Jones, *The First Whigs*, New York, Oxford University Press, 1966, e di E.A. Smith, *Whig Principles and Party Politics*, Manchester, Manchester University Press, 1975.
- <sup>32</sup> La ricostruzione di questa singolare capacità argomentativa che suscitava spesso l'ammirazione anche degli antagonisti, e soprattutto dell'*ethos* che ne costituiva lo spirito vitale non solo nel dibattito interno al partito *whig* ma anche in presenza di altri snodi della transizione georgiana, costituisce il *leitmotiv* del recente studio di P. Bullard, *Edmund Burke and the Art of Rhetoric*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014.
- <sup>33</sup> Un importante contributo mo-

- nografico sull'opera satirica di Wilkes resta tuttora G. Nobbe, *The North Briton. A Study in Political Propaganda*, tesi di Ph.D. edita dalla Columbia University nel 1939 e presente in molte biblioteche universitarie inglesi. Per un'indagine dei rapporti fra le opinioni incriminate di Wilkes e l'Illuminismo scozzese, e in particolare con lo scetticismo humiano, v. B. Dew, "Waving a Mouchoir à la Wilkes": *Hume, Radicalism and the North Briton*, in «Modern Intellectual History», 2009, pp. 235 ss.
- <sup>34</sup> In particolare, i contenuti del *North Briton n. 45* colpivano duramente la politica del ministero Bute, riassunta nell'apostrofe di Giorgio III che, alla conclusione della Guerra dei Sette Anni, lodava le clausole del Trattato di Parigi. A cagione di ciò Wilkes fu incriminato come autore di un *libel* diffamatorio e imprigionato, ma il suo ricorso avverso la restrizione della sua libertà personale e il sequestro del *North Briton* ebbe successo, segnando clamorosamente punto a tutto favore della libertà di stampa ed erigendo Wilkes a campione parlamentare della libera espressione. Ma tale vittoria non fu definitiva: una nuova detenzione e successivo rilascio attendevano Wilkes per via della riedizione dell'incriminato *North Briton n. 45* e di un suo nuovo sequestro, ed anche il suo successore nell'edizione del settimanale, William Bingley, sostenne le medesime accuse di fronte al *King's Bench* a proposito dei contenuti dei numeri 50 e 51. Sul contributo intellettuale di Wilkes v. C.C. Trench, *Portrait of a Patriot. A Biography of John Wilkes*, Edinburgh, Blackwood, 1962; G.F. Rude, *Wilkes and Liberty*, London, Lawrence & Wishart, 1983, e A.H. Cash, *John Wilkes. The Scandalous Father of Civil Liberty*, New Haven, Yale University Press, 2006.
- <sup>35</sup> In particolare *Rights of Man*, per i suoi argomenti specularmente contrari alle osservazioni nelle

burkeane *Reflections on the Revolution in France*, è stato definito «the great counterblast to Burke's book», in S. Ayling, *Edmund Burke. His Life and Opinions*, London, J. Murray, 1988, p. 216.

- <sup>36</sup> Se si aderisce alla lettura che ne vien fatta nel recente studio di Y. Levin, *The Great Debate: Edmund Burke, Thomas Paine, and the Birth of Right and Left*, New York, Basic Books, 2014, il dibattito fra Burke, fautore dell'ordine costituzionale ereditario, e Paine, espatriato dal Regno Unito e successivamente considerato un oracolo delle rivoluzioni in America e in Francia, può essere considerato paradigmatico in quanto sviluppatosi fra due Padri fondatori dei pensieri conservatore e progressista. Un'interpretazione che può trovare alcune conferme in R.R. Fennessy, *Burke, Paine, and the Rights of Man: A Difference of Political Opinion*, The Hague, M. Nijoff, 1963; R. Dishman (ed.), *Burke and Paine on Revolution and the Rights of Man*, New York, Charles Scribner's Sons, 1971; e, con accesso alle fonti, in R. Browne, *The Burke-Paine Controversy: Texts and Criticism*, New York, Harcourt, Brace and Co., 1973; e la rassegna di M. Butler (ed.), *Burke, Paine, Godwin and the Revolution Controversy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1984.
- <sup>37</sup> Questa particolare lente intellettuale, che è propria del discorso burkeano ogniqualvolta è stato posto a confronto con le grandi questioni politico-costituzionali sorte nella prima metà del regno di Giorgio III (rivoluzione nelle colonie americane, crisi della reggenza, diffusione del giacobinismo, riflessione sul nuovo senso della rappresentanza parlamentare, destabilizzazione dell'ideologia *whig*, attentati alla libertà di stampa, *personal rule* del re) è stata scandagliata in J. Conniff, *The Useful Cobbler. Edmund Burke and the Politics of Progress*, New York, State University of New

- York Press, 1994. e in I. Crowe, *An Imaginative Whig. Reassessing the Life and Thought of Edmund Burke*, Columbia, University of Missouri Press, 2005. Una vasta introduzione alle categorie burkeane è offerta dai contributi raccolti da D. Dwan, C. Insole (eds.) nel *Cambridge Companion to Edmund Burke* (Cambridge, Cambridge University Press, 2014) con saggi, inclusi i curatori, di alcuni buoni conoscitori della biografia culturale di Burke: F.P. Lock, R. Bourke, C. Reid, P. Bullard, S.P. Donlan, R. Whatmore, I. Harris, D.M. Craig, J. Pitts, H.T. Dickinson, F.G. Whelan, I. McBride, I. Hampsher-Monk e S. Deane.
- <sup>38</sup> Un atteggiamento morale di forte coinvolgimento che è analizzato nell'importante studio di I. Kramnick, *The Rage of Edmund Burke. Portrait of an Ambivalent Conservative*, New York, Basic Books, 1977. Ma si veda anche C. Parkin, *The Moral Basis of Burke's Political Thought. An Essay*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011, che riprende uno scritto originariamente apparso nel 1956.
- <sup>39</sup> Sulla controversa vicenda del *Governor General* per l'India, carica ricoperta da Hastings per incarico di Lord North e la cui gestione fu oggetto di complicazioni giudiziarie innanzi al Parlamento, v. J. Bernstein, *Downing the Raj. The Life and Trials of Warren Hastings*, Chicago, Ivan R. Dee, 2010; più in particolare sul processo: G. Carnell (ed.), *The Impeachment of Warren Hastings. Papers from a Bicentenary Commemoration*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 1989. Uno studio classico, in cui è messa molto in risalto la parte che Burke ebbe quale pubblico accusatore nel processo parlamentare è P.J. Marshall, *The Impeachment of Warren Hastings*, Oxford, Oxford University Press, 1965; la severa etica che mobilitò la condotta di Burke circa la discutibile politica coloniale di Hastings, che egli conside-
- rò come condotta senza onore e senza rispetto di alcune regole di sana amministrazione, è analizzata in F.G. Whelan, *Edmund Burke and India: Political Morality and Empire*, Pittsburgh, University of Pennsylvania Press, 1997, ed ancora prima in P. Moon, *Warren Hastings and British India*, London, Hodder & Stoughton, 1947.
- <sup>40</sup> Ben ricostruiti, con riferimento al contesto immediatamente post-rivoluzionario, in W. Atwood, *The Fundamental Constitution of the English Government, 1690*, Wilmington, Scholarly Resources Press, 1973.
- <sup>41</sup> Una convincente analisi classica del nesso tra posizioni politiche *whig* e liberalismo è in J.W. Burrow, *Whigs and Liberals*, Oxford, Clarendon Press, 1988.
- <sup>42</sup> Un clima che avrebbe influito considerevolmente sulla natura delle argomentazioni politiche del medio regno georgiano, come annotava J.T. Boulton in *The Language of Politics in the Age of Wilkes and Burke*, Toronto, University of Toronto Press, 1963.
- <sup>43</sup> Su cui v. L. Ward, *The Politics of Liberty in England and the Revolutionary America*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010.
- <sup>44</sup> A proposito del nucleo valoriale dell'approccio di Burke alla questione costituzionale, sono illuminanti le riflessioni di J.C.A. Pocock, *Burke and the Ancient Constitution*, in «Historical Journal», 1960, pp. 125 ss.
- <sup>45</sup> Un accurata analisi della natura del conservatorismo burkeano è in J. Norman, *Edmund Burke: The First Conservative*, London, Harper Collins, 2013. Non meno attente le interpretazioni statunitensi, che nel pensiero di Burke individuano una delle ispirazioni profonde del whiggismo conservatore che ebbe grande influenza in territorio americano, come si legge in D. Maciag, *Edmund Burke and America. The Contested Career of the Father of Modern Conservatism*, Ithaca, Cornell University Press, 2013, e nel recente J. Norman, *Edmund Burke: The Visionary Who Invented Modern Politics*, London, Collins, 2014. Una meno recente fonte osserva il pensiero di Burke come principio attivo del discorso conservativo nella cultura occidentale: R. Kirk, *The Conservative Mind. From Burke to Eliot*, Chicago, M. Regney, 1960. Per uno studio classico v. A. Baumann, *Burke: The Founder of Conservatism*, London, Eyre & Spottiswoode, 1929.
- <sup>46</sup> Su questo particolare aspetto dello storicismo burkeano v. J. Baldaccino, *The Value-Centred Historicism of Edmund Burke*, in «Modern Age», 1983. Per un'analisi che ampiamente prende spunto dalle riflessioni burkeane cui diede sviluppo Leo Strauss in *Natural Rights and History* (1953), v. R. Holston, *Burke's Historical Morality*, in «Humanitas», 2007, pp. 37 ss.
- <sup>47</sup> Ben contestualizzato e commentato in P.J. Stanlis, *Edmund Burke and the Natural Law*, New Brunswick, Transaction Publ., 2003, p. 165.
- <sup>48</sup> Sulla concezione burkeana della storia quale ineludibile punto di accesso alla comprensione costituzionale, destinata ad esercitare molta influenza sulle visuali dei *legal historians* del periodo liberale, si è creata una vasta bibliografia. Tra i molti v. J.C. Weston Jr., *Edmund Burke's View of History*, in «The Review of Politics», 1961, pp. 203 ss.
- <sup>49</sup> Passati in rassegna nel ben documentato studio di C. Cone, *The English Jacobins. Reformers in Late 18<sup>th</sup> Century Britain*, Piscataway, Transaction Publ., 2010, apparso in 1<sup>a</sup> ed. nel 1968 (New York, Scribner). Ed anche v. H.T. Dickinson, *British Radicalism and the French Revolution*, New York, Basil Blackwell, 1985.
- <sup>50</sup> È orientata in questo senso una annotazione di I. Crowe nel ben argomentato, sebbene sintetico, saggio *Biography: Edmund Burke*, in «Journal of Liberal History», Autumn 2003, pp. 30 ss., ove os-

servava che «Nowadays, Burke's antideological stand is particularly appealing to many conservatives, but it should be equally relevant to liberals» (p. 31). Una connessione tra il pensiero *whig* di Burke e lo sviluppo delle concezioni liberali è in D. Murphay, *Burkean Conservatism and Classical Liberalism*, Wichita, New Liberal Library, 1979.

- <sup>51</sup> I circoli politici e intellettuali che condivisero tale orientamento sono stati ben individuati da numerosi storici statunitensi: tra i molti, v. C.H. Guttridge, *English Whiggism and the American Revolution*, Los Angeles, University of California Press, 1966; J.A. Sainsbury, *The Pro-Americans of London, 1769 to 1782*, in «William and Mary Quarterly», 1978, pp. 423 ss.; J.R. Reich, *British Friends of the American Revolution*, Armand, M.E. Sharpe Inc., 1998; e nel più complessivo scenario nella rassegna di H.Y. Dickinson (ed.), *Britain and the American Revolution*, Oxford-New York, Routledge, 1998, ove in particolare si veda il contributo di J. Bradley, *The British Public and the American Revolution: Ideology, Interest and Opinion*, pp. 124 ss. Molto utili anche le osservazioni in B. Donoghue, *British Politics and the American Revolution. The Path to War*, London, Macmillan, 1964.
- <sup>52</sup> Si vedano per esempio le ricostruzioni di P.T. Underdown, *Edmund Burke, The Commissary of Hit Bristol Constituents*, in «English Historical Review», 1958, pp. 252 ss., e del medesimo il breve scritto *Bristol and Burke*, Bristol, Bristol Historical Society, 1961. Pregevole il saggio di E. Barker, *Burke and His Bristol Constituency*, in *Essays on Government*, Oxford, Oxford University Press, 1956, pp. 154 ss.
- <sup>53</sup> Non stupisce pertanto che una buona quota della popolarità di Burke quale uomo politico fosse guadagnata a Bristol nel periodo in cui egli operò a favore della

conciliazione con i ribelli americani: una posizione che era ben conosciuta dai notabili del collegio elettorale, come si commenta M.K. Kremer, *Liberty and Revolution in Burke's Letters to the Sheriffs of Bristol*, in *Interpretation*, Fall 1998, ove si pone in risalto l'effetto degli argomenti trattati nella *Letter to the Sheriffs of Britsol, on the Affairs of America* (aprile 1777).

- <sup>54</sup> Ma a tal proposito va detto che, contraddicendo le attese del ceto mercantile locale a riguardo del commercio con l'Irlanda, di cui i più influenti gruppi economici di Bristol intendevano impedire la liberalizzazione e che invece Burke deluse dichiarando, nelle sue due *Letters to Gentlemen in Bristol on the Bills Relative to the Trade of Ireland* (1778), l'intenzione di eliminare talune restrizioni di carattere monopolistico precedentemente imposte dal governo britannico e che avevano fortemente avvantaggiato il commercio della città.
- <sup>55</sup> Un utile contributo di sintesi su tale fondamentale motivo burkeano maturato nel contatto con la comunità di elezione, si ha in J. Conniff, *Burke, Bristol, and the Concept of Representation*, in «Western Political Quarterly», 1977, pp. 329 ss.
- <sup>56</sup> Tale infatti l'intitolazione completa del discorso, la cui data è 3 novembre 1774: *Speech to the Electors of Bristol, On His Being Declared by the Sheriffs Duly Elected One of the Representatives in Parliament for That City*.
- <sup>57</sup> Non si può evitare di riportare per esteso questo memorabile passaggio: «Parliament is not a congress of ambassadors from different and hostile interests, which interests each must maintain, as an agent and advocate, against other agents and advocates; but Parliament is a deliberative assembly of one nation, with one interest, that of the whole — where not local purposes, not local prejudices, ought to guide, but the general good, resulting from

the general reason of the whole. You choose a member, indeed; but when you have chosen him, he is not member of Bristol, but he is a member of Parliament. If the local constituent should have an interest or should form an hasty opinion evidently opposite to the real good of the rest of the community, the member for that place ought to be as far as any other from any endeavor to give it effect. I beg pardon for saying so much on this subject; I have been unwillingly drawn into it; but I shall ever use a respectful frankness of communication with you. Your faithful friend, your devoted servant, I shall be to the end of my life: a flatterer you do not wish for. On this point of instructions, however, I think it scarcely possible we ever can have any sort of difference. Perhaps I may give you too much, rather than too little trouble».

- <sup>58</sup> Un'eredità concettuale i cui termini sono efficacemente ricostruiti nelle loro origini burkeane in H. Pitkin, *The Concept of Representation*, Berkeley, University of California Press, 1967.
- <sup>59</sup> Il quale appena qualche anno addietro (1762) nel *Contrat social*, pur avendo accennato qualche interesse del sistema misto «comme dans le gouvernement d'Angleterre» ove «il y a partage égal, soit quand les parties constitutives sont dans une dépendance mutuelle», in un altro passaggio della sua opera, volgendo lo sguardo verso la natura del suffragio osservava che «Le peuple Anglais pense être libre, il se trompe fort; il ne l'est que durant l'élection des membres du parlement: sitôt qu'ils sont élus, il est esclave, il n'est rien. Dans les courts moments de sa liberté, l'usage qu'il en fait mérite bien qu'il la perde». Del resto lo stesso Burke, alla luce degli eventi della rivoluzione in Francia, avrebbe sottoposto a un'attenta disamina il *Contrat social* e l'intero pensiero di Rousseau, come si illustra in M.

- Carnes, *Rousseau, Burke, and the Revolution in France*, New York, Person Longman, 2005.
- <sup>60</sup> Un conservatorismo di rigida coerenza con le premesse del whiggismo tardo-seicentesco, come si legge nello studio canadese di F. Dreyer, *Burke's Politics: Orthodoxy*, Waterloo, Wilfrid Laurier University Press, 1979.
- <sup>61</sup> Sull'opposizione burkeana al radicalismo politico e costituzionale v. M. Freeman, *Edmund Burke and the Critique of Political Radicalism*, Chicago, University of Chicago Press, 1980. Sul movimento repubblicano, v. C. Robbins, *The Eighteenth Century Commonwealthmen*, Cambridge, Harvard University Press, 1961.
- <sup>62</sup> Tra le numerose biografie del whig che guidò la pattuglia dei Radicali v. E. Lascelles, *The Life of Charles James Fox*, Oxford, Oxford University Press, 1936; L. Reid, *Charles James Fox*, Columbia, The University of Missouri Press, 1969.
- <sup>63</sup> Su tale quadro si sofferma l'attenta analisi di L.G. Mitchell, *Charles James Fox and the Disintegration of the Whig Party, 1782-1794*, London, Oxford University Press, 1971. Nell'insieme, v. J.W. Derry, *Politics in the Age of Fox, Pitt and Liverpool. Continuity and Transformation*, Basingstoke, Macmillan, 1990; e S. MacCoby (ed.), *The English Radical Tradition*, New York, Kessinger, 2006.
- <sup>64</sup> F. O'Gorman, *The Whig Party and the French Revolution*, New York, St. Martin Press, 1967.
- <sup>65</sup> Le cui sorti sarebbero infine precipitate, in seguito alla perdita delle colonie americane, a causa di una inesorabile opposizione parlamentare: come si documenta nello studio di I. Christie, *The End of North's Ministry, 1780-1782*, London, Macmillan, 1958, ove vedasi in particolare alle pp. 231 ss. Sui legami tra Lord North e il sovrano resta ancora attuale il saggio di Sir H. Butterfield, *George III, Lord North and the People, 1779-1780*, London, Russell & Russell, 1968.
- <sup>66</sup> Di cui molto diffusamente si tratta in J.A. Cannon, *The Fox-North Coalition*, Cambridge, Cambridge University Press, 1969.
- <sup>67</sup> Burke in testa, come dimostra L.C. Raeder nel breve saggio *Edmund Burke: Old Whig*, in «Political Science Reviewer», 2006, pp. 115 ss.
- <sup>68</sup> Gli effetti modernizzatori prodotti dall'influenza di queste concezioni sono dettagliatamente illustrati in due autorevoli studi di F. O'Gorman, *The Rise of Party in England: The Rockingham Whigs, 1760-82*, London, Allen & Unwin, 1975; e *The Emergence of the British Two-Party System, 1760-1832*, London, Holmes & Meier, 1982. In seguito v. anche W.M. Olofson, *The Rockingham Connection and the Second Founding of the Whig Party*, Montreal, McGill University Press, 1996.
- <sup>69</sup> Una panoramica di tale evoluzione si può utilmente trarre da B.W.Hill, *British Parliamentary Parties, 1742-1832. From the Fall of Walpole to the First Reform Act*, London, Uniwin Hyman, 1985.
- <sup>70</sup> Un'intesa molto diretta, che fu nel contempo elemento di forza e di fragilità del dicastero affidato all'aristocratico scozzese, come si documenta in due studi che rispettivamente attingono a fonti di prima mano e sviluppano un'analisi complessiva dello scarso biennio di *premiership* e che possono essere valorizzati come complementari: R. Sedgwick, *Letters from George III to Lord Bute, 1756-1766*, London, Macmillan, 1939; e J.M. Kelvey, *George III and Lord Bute: The Leicester House Years*, Durham, North Carolina University Press, 1973.
- <sup>71</sup> V.J.C.D. Clark, *The Dynamics of Change: The Crisis of the 1750s and English Party System*, New York, Cambridge University Press, 1982.
- <sup>72</sup> Così nella voce di J.Black, *Thomas Pelham-Holles, Duke of Newcastle*, in R. Eccleshall, G. Walker (eds.), *Biographical Dictionary of British Prime Ministers*, London/New York, Routledge, 1998, p. 28.
- <sup>73</sup> Per quanto riguarda la produzione di età vittoriana, particolarmente importante è lo studio di J. Morley, *Edmund Burke: A Historical Study*, London, Macmillan, 1867, dato alle stampe anche negli Stati Uniti (New York, Harper & Brothers, 1879). Nel Novecento gli studi biografici su Burke sono equamente distribuiti sulle due sponde dell'Atlantico. Limitandosi agli studi apparsi nella seconda metà del secolo una molto sommaria selezione di titoli tra i più significativi annovera: A) nel Regno Unito e in Irlanda C.B. Macpherson, *Burke*, Oxford, Oxford University Press, 1980; Ayling, *Edmund Burke. His Life and Opinions*, cit.; I. Crowe (ed.), *Edmund Burke: His Life and Legacy*, Dublin, Four Courts Press, 1997; C.C. O'Brien, *The Great Melody: A Thematic Biography of Edmund Burke*, London Sinclair-Stevenson, 1997, anche in London, Vintage Books, 2002; F.P. Lock, *Edmund Burke*, Oxford, Clarendon Press, I vol. 2007 e II vol. 2009; I. Hampsher-Monk (ed.), *Edmund Burke*, Farnham, Ashgate, 2009; J. Norman, *Edmund Burke: Philosopher, Politician, Prophet*, London, Collins, 2013; e B) negli Stati Uniti, P.J. Stanlis (ed.), *Edmund Burke*, New York, P.J. Kennedy, 1964; G. Chapman, *Edmund Burke: The Practical Imagination*, Cambridge, Harvard University Press, 1967; K. Russell, *Edmund Burke: A Genius Reconsidered*, New Rochelle, Arlington House, 1967; I. Kramnick, *Edmund Burke*, Englewood Cliffs, Prentice-Hall, 1974; E. Lambert, *Edmund Burke of Beaconsfield*, Newark, University of Delaware Press, 2003; R. Kirk, R. Scruton, *Edmund Burke: A Genius Reconsidered*, 2ª ed., Wilmington, Intercollegiate Studies Institute, 2009; W.F. Byrne, *Edmund Burke for Our Time. Moral, Imagination. Meaning, and Politics*, Dekalb, Illinois University Press, 2011; D. Bromwich, *The Intellectual Life of Edmund Burke*.

*From the Sublime and Beautiful to American Independence*. Harvard, Harvard University Press, 2014. Non si può infine fare a meno di rammentare il saggio di H. Laski, *Edmund Burke*, Dublin, Falconer, 1947.

<sup>74</sup> Si rammenti la vasta opera di R. Bisset, *The Life of Edmund Burke. Comprehending an Impartial Account of His Literary and Political Efforts and a Sketch of the Conduct and Characters of His Most Eminent Associates, Coaditors, and Opponents*, London, G. Cawthorn, 1798.

<sup>75</sup> Così nel trattato del 1756 *A Philosophical Enquiry on the Origin of Our Ideas of the Sublime and Beautiful*, London, John C. Nimmo.

<sup>76</sup> Acutamente condotta fu l'analisi di tale ambito del pensiero burkeano nel saggio di L. Strauss, *Natural Right and History*, Chicago, University of Chicago Press, 1953, su cui riferiva S.J. Lenzner in *Strauss' Three Burkes: The Problem of Edmund Burke in Natural Right and History*, in «Political Theory», 1991, pp. 364 ss.

<sup>77</sup> In questa prospettiva si dirige l'analisi sviluppata in D. Cameron, *The Social Thought of Rousseau and Burke. A Comparative Study*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1973. Più in generale, v. P. Stanlis, (ed.), *Edmund Burke, the Enlightenment, and the Modern World*, Detroit, University of Detroit Press, 1967.

<sup>78</sup> L'argomento è stato diffusamente sviluppato in I.C.P. Courtney, *Montesquieu and Burke*, Oxford, Blackwell, 1963, saggio su cui tuttavia si soffermava M. Fuchs, nella sezione *Un disciple anglais de Montesquieu?*, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», n. 5, 1965, pp. 1067 ss.

<sup>79</sup> Sulla natura degli scritti di Burke e sulla loro evoluzione, che superano le tecniche dei *free lance* ai quali nel secolo erano affidata la gran parte delle pubblicazioni politiche, v. C. Reid, *Edmund Burke and the Practice of Political Writing*, New York, St. Martin's Press, 1985.

<sup>80</sup> Sulle fonti e le modalità di composizione delle *Reflections* v., tra i molti, J.T. Boulton, *The Reflections: Burke's Preliminary Draft and Methods of Composition*, in «Durham University Journal», 1953, pp. 114 ss.; F.A. Dreyer, *The Genesis of Burke's Reflections*, in «Journal of Modern History», 1978, pp. 462 ss.; W. Palmer, *Edmund Burke and the French Revolution: Notes on the Genesis of the Reflections*, in «Colby Quarterly», 1984, pp. 181 ss.

<sup>81</sup> Ma il titolo esteso è *Reflections on the Revolution in France and the Proceedings in Certain Societies in London Relative to that Event in a Letter Intended to Have Been Sent to a Gentleman in Paris*.

<sup>82</sup> Non certo la radical-moderata *London Corresponding Society*, formata da artigiani inglesi e impegnata per la riforma parlamentare.

<sup>83</sup> Ne ha scritto R. Duthille, nell'articolo *Richard Price on Patriotism and Universal Benevolence*, in «Enlightenment and Dissent», 2012, pp. 24 ss.

<sup>84</sup> Lo scontro tra Burke e Wollstonecraft fu espressione di un processo polemico a catena che coinvolse Paine, molti esponenti dell'Illuminismo francese e della Rivoluzione, i giacobini inglesi (e che, prendendo le mosse delle basi filosofiche burkeane che s'erano definite intorno all'estetica del sublime per precipitare in chiave sociale e politica) assunse toni molto emotivi. Su questo dibattito v. E. Huntbotting, *Family Feuds: Wollstonecraft, Burke, and Rousseau on the Transformation of Family*, Albany, SUNY Press, 2006; e D. O'Neill, *The Burke-Wollstonecraft Debate: Slavery, Civilization, and Democracy*, University Park, Pennsylvania State Press, 2007. Un articolo di sintesi è L. Kohl, *Defining the Natural Rights of Man: An Analysis of Burke, Paine, and Wollstonecraft*, in «Journal of Mixed Method Research», 2007, pp. 68 ss.; ed anche v. D. Bromwich, *Wollstone-*

*craft as a Critic of Burke*, in «Political Theory», 1995, pp. 617 ss.; e infine S. Blakemore, *Intertextual War: Edmund Burke and the French Revolution in the Writings of Mary Wollstonecraft, Thomas Paine, and James Mackintosh*, Madison, Fairleigh Dickinson University Press, 1997.

<sup>85</sup> Su questo convulso incidente politico e costituzionale gli studi sono alquanto rari. È considerato un classico J.W. Derry, *The Regency Crisis and the Whigs, 1788-9*, Cambridge, Cambridge University Press, 1963. Ed anche J. Richardson, *The Regency*, London, Collins, 1973.

<sup>86</sup> Per orientarsi nelle complesse intersezioni culturali createsi in Gran Bretagna a proposito della Rivoluzione si vedano i principali contributi di una letteratura di lungo corso: A. Cobban (ed.), *The Debate on the French Revolution, 1789-1800*, London, Adam & Charles Black, 1950; C. Crossley, I. Small (eds.), *The French Revolution and British Culture*, Oxford, Oxford University Press, 1989; C. Evans, *Debating the Revolution: Britain in the 1790s*, London, I.B. Tauris, 2006; G. Caley, *The French Revolution Debate in Britain*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2007.

<sup>87</sup> Per approfondire i termini di tali connessioni sui cui si articolavano i canoni del pensiero burkeano e dell'interpretazione della storia costituzionale condivisa dal whiggismo moderato, v. S. Kwhite, *Edmund Burke: Modernity, Politics and Aesthetics*, Thousand Oaks, Sage, 1994.

<sup>88</sup> Per un parallelismo fra le rivolte popolari nella Gran Bretagna di Giorgio III e gli eventi della Rivoluzione in Francia, v. G. Williams, *Artisans and Sans-Culottes. Popular Movements in France and Britain During the French Revolution*, New York, Norton, 1969; ed anche M. Philp (ed.), *The French Revolution and British Popular Politics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991.



- <sup>89</sup> Uno studio fra i più autorevoli, in cui si ricostruiscono i motivi burkeani che condussero all'elaborazione dell'opera e il contesto politico che ne fu influenzato, è il saggio F.P. Lock, *Burke's Reflections on the Revolution in France*, London, Allen & Unwin, 1985. Sulle sue diverse interpretazioni v. l'articolo di M. Mosher, *The Skeptic's Burke: Reflections on the Revolution in France, 1790-1990*, in «Political Theory», 1991, pp. 391 ss. Molto articolata la ricostruzione della lettura burkeana degli eventi rivoluzionari, nella rassegna di S. Blakemore (ed.), *Burke and the French Revolution. Bicentennial Essays*, Athens, University of Georgia Press, 1992.
- <sup>90</sup> Lo dimostra l'intitolazione estesa dell'opera: *Vindiciæ Gallicæ: A Defence of the French Revolution and its English Admirers Against the Accusations of the Right Hon. Edmund Burke, Including Some Strictures on the Late Production of Mons de Calonne*. Per una biografia dell'eminente giurista v. P. O'Leary, *Sir James Mackintosh: The Whig Cicero*, Aberdeen, Aberdeen University Press, 1989.
- <sup>91</sup> Minacce rivoluzionarie passate in rassegna in M. Thomis, P. Holt, *Threats of Revolution in Britain, 1789-1848*, London, Macmillan, 1977, saggio che spazia dall'epoca della Rivoluzione francese fino al Cartismo e alla sintesi marxiana, come anche in P. Levin, *Political Thought in the Age of Revolution, 1776-1848: Burke to Marx*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2011, pp. 34 ss.
- <sup>92</sup> Una analisi delle diverse componenti ideali che confluirono in questa frangia del radicalismo britannico che traeva ispirazione dal pensiero di Wilkes e Paine, che l'area dei *whigs* di Fox non esitò ad inglobare, si ha in A. Goodwin, *The Friends of Liberty. The English Democratic Movement in the Age of the French Revolution*, London, Hutchinson, 1979.
- <sup>93</sup> Le tecniche elettorali poste in essere in un quadro di divaricazione fra i *whigs* aderenti alla coalizione con i *tories* di Pitt e i *whigs* radicali guidati da Fox, e in un clima fortemente condizionato dal dibattito sulla Rivoluzione, sono analizzate in D.E. Ginther, *Whig Organization in the General Election of 1790*, Los Angeles, University of California Press, 1967.
- <sup>94</sup> K.R. Johnston, *Unusual Suspects: Pitt's Reign of Alarm and the Lost Generation of the 1790s*, Oxford, Oxford University Press, 2013. Più in generale sullo spirito dell'attività antirivoluzionaria, sulle sue concretizzazioni e sulle ripercussioni costituzionali che ne derivarono, v. R. Christie, *Stress and Stability in Late Eighteenth-Century Britain. Reflections on the British Avoidance of Revolution*, Oxford, Clarendon Press, 1986.
- <sup>95</sup> Lo stesso Burke aveva paventato che gli impulsi rivoluzionari nati in terra di Francia si propagassero anche nella turbolenta Irlanda, come ha rilevato J. Conniff in *Edmund Burke's Reflections on the Coming Revolution in Ireland*, in «Journal of the History of Ideas», 1986, pp. 37 ss. Del resto, ben documentati sono i collegamenti tra le organizzazioni indipendentistiche dell'isola e i circoli giacobini francesi: v. M. Elliot, *Partners in Revolution: The United Irishmen and France*, New Haven, Yale University Press, 1988.
- <sup>96</sup> Per un'osservazione generale di tale politica governativa v. C. Jones, *Britain and Revolutionary France: Conflict, Subversion, Propaganda*, London, University of Exeter Press, 1983.
- <sup>97</sup> Questa infatti l'intitolazione estesa: *Letters Addressed to a Member of the Present Parliament, on the Proposals for Peace with the Regicidal Directory of France*.
- <sup>98</sup> Una interessante tesi di laurea può essere consultata a tale proposito: G.B. Gonzalez, *Edmund Burke and His Impact on the British Political, Social and Moral Response During the French Revolution (1790-1797)*, New Orleans, Loyola University of New Orleans, May 2010, reperibile in <<http://etd.lsu.edu/docs/available/etd-04302010-141955/unrestricted/Brendanthesis.pdf>>.
- <sup>99</sup> Così nei *Three Memorials on French Affairs: Written in the Years 1791, 1792 and 1793*. By the Late Right Hon. Edmund Burke, London, printed for F. & C. Rivington, 1797.
- <sup>100</sup> Per tale motivo Burke è considerato anche uno dei padri critici della moderna teoria dei rapporti internazionali, come osserva D. Armitage nel capitolo *Edmund Burke and Reason of State*, in *Foundations of Modern International Thought*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012, che ripropone un'analisi già sviluppata in un articolo dal medesimo titolo in «Journal of the History of Ideas», 2000, pp. 617 ss.